

Num. 10.

Ottobre 1888.

Vol. VII.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale)

REDATTORE: Dott. SCIPIONE CAINER

BOLLETTINO 1888

Si pregano coloro che hanno da presentare lavori pel **BOLLETTINO 1888** di farli pervenire alla Sede Centrale non più tardi del **30 novembre**.

Si ricorda che i lavori pel **BOLLETTINO** possono essere retribuiti. Chi intende che il suo lavoro sia compensato deve farne dichiarazione quando lo presenta.

Si interessano poi tutti quelli che avessero aggiunte o rettifiche da fare alla **Cronaca** del C. A. I., che venne distribuita lo scorso giugno alle Direzioni Sezionali e deve ora ristamparsi nel **BOLLETTINO**, a voler spedire entro il detto termine i loro dati ed appunti.

LA REDAZIONE:



Prezzo di vendita del presente numero L. 1.

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.

Torino, Via Alferi, n. 9

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 10

In un giorno di pioggia. — L. VACCARONE	Pag. 337
M. Séguret e M. Vallonet. — C. COLOMBA	" 343
Due leggende presso Recoaro. I. La Spaccata e le Anguane. II. Il Tesoro di Marana. — G. BELLUCCI	" 347
Cronaca Alpina	" 350
GITE E ASCENSIONI: Colle della Valletta, Punta della Valletta, Pera Caval 350. Escursioni da Alagna 352. Pizzo Bianco 353. Königsspitze 353. Corno del Doge 353. Gran Sasso 354. M. Amaro 355. Caucaso 357.	
RICOVERI E SENTIERI: Capanna alla Testa del Rutor 358.	
ALBERGHI E SOGGIORNI: In Valsesia 358.	
DISGRAZIE IN MONTAGNA: Alla Dent du Midi 359. Nel Gruppo dell'Adamello 360. Al Manhart 360. Nel Caucaso 361. Al Cimón della Pala 361. Disgrazia o delitto? 361. Resti d'una disgrazia (?) 361.	
Personalia	" 362
Necrologie: Luciano Arragona, Enrico Fincati, Peter Taugwalder 362.	
Varietà	" 362
Un diploma a Paolo Lioy 362. Marmi e pietre d'ornamento 363. Danni delle valanghe del 1888 364. Biasimi nelle Guide 364.	
Letteratura ed Arte	" 365

È uscito

IN ALTO

di

PAOLO LIOY

Sommario. — 1. Fuori del solito mondo — 2. L'inaspettato — 3. Fisionomie di paesaggi — 4. Dov'era il tempio di Venere — 5. Sulle soglie — 6. Nostalgie di dirupi — 7. Armonie nel silenzio — 8. Magre impressioni — 9. Furie d'acque — 10. Buffi di vento — 11. Giù nelle grotte — 12. Pesci dove sono le aquile — 13. Mai non si arciva! — 14. In cerca di ricovero — 15. Belati e muggiti — 16. Al lupo, al al lupo! — 17. Capitolomboli — 18. Tra nuvole e flutti — 19. Fantasmii sott'acqua — 20. Fantasmii nelle nuvole — 21. Paure — 22. L'organo delle tempeste — 23. Chi diede i nomi — 24. La patria nei fiori — 25. Gorgheggi — 26. A cavallo degli orsi — 27. Musica delle foreste — 28. Per preparare l'ultima dimora — 29. Valanghe — 30. Tuguri e villaggi — 31. Sotto al cielo immenso, tra montagne deserte — 32. Vita dei solitari — 33. Laghi neri e verdi. — 34. Voli e nuoti — 35. Non ti scordare! — 36. Ultimi canti — 37. Fiumi di ghiaccio — 38. Lo scettro al freddo — 39. Fischi — 40. Alipedi — 41. Nozze sui ghiacciai — 42. Stelle di montagna — 43. Ultime ghirlande — 44. Sugli estremi spalti — 45. Nel regno dei venti — 46. Tormenta — 47. Nessuno — 48. Assalti ai colossi — 49. Come mosche sul vetro — 50. Nei rifugi — 51. Apparizioni fuggevoli — 52. Nell'oasi — 53. Catastrofi — 54. Ogni viltà convien che qui sia morta — 55. Fedeli e prodi — 56. In fine del mondo — 57. Epilogo.

Si vende presso i principali Librai. Prezzo L. 3,50.

In novembre uscirà la

GUIDA ALLE ALPI OCCIDENTALI

di MARTELLI e VACCARONE

edita dalla SEZIONE DI TORINO del C. A. I.

II^a Edizione — tutta riveduta e notevolmente aumentata.

1^o Volume

ALPI MARITTIME E COZIE

di oltre 400 pag. con 3 carte topografiche.

Quest'opera verrà distribuita gratuitamente ai Soci del C. A. I. iscritti alla Sezione di Torino.

Si vende presso L. Roux e C. in Torino (Galleria Subalpina) e presso tutte le principali Librerie.

GUIDA AL GRAN SASSO D'ITALIA

È uscita la *Guida al Gran Sasso d'Italia*, compilata dal Dott. ENRICO ABBATE, Segretario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, e pubblicata per cura della Sezione stessa.

La Guida (edizione di lusso), di 232 pagine in 16°, con 29 fototipie, un panorama, uno spaccato geologico, due piante di città e due carte topografiche, legata in tela, costa L. 5.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

In un giorno di pioggia.

Avevam lasciato per tempissimo il villaggio.

Nel buio della notte seguivo il portatore, che svelto e sicuro camminava tra pietroni, sui quali a me pareva di scavigliarmi ad ogni momento un piede.

Passando accosto alla parrocchia e al cimitero, tutt'a un tratto chi mi precede fa uno scarto, ed io mi trovo, senz'altro, a dar della spalla con un terzo che vacilla e indietreggia sul parapetto della via.

Uno strido come di civetta seguì all'urto.

Raggiunsi il portatore a pochi passi, che tra i denti e in un orecchio dissemi:

“ È stato un cattivo incontro. Colui è il beccamorto! „

Nel silenzio della notte, tra il fitto degli alberi, che non si vedeva una stella, quella parola suonava di malo augurio.

Ne avevamo tredici del mese; se fosse ancora stato di venerdì, una catastrofe non poteva mancare. La combinazione era tuttavia bastevole da procurarci delle seccature.

E la prima fu a un gruppo di casolari ammassati in fondo della valle, dove il portatore aveva giurato che, se non si trovava ogni ben di Dio, c'era però tanto da levare l'appetito a un *civile*.

E non aveva torto. Quando, dopo aver picchiato a tutti gli usci della borgata, un vecchio, impietosito alle preghiere nostre, mi portò un piatto di polenta con cacio, ed io mi empii la bocca, l'appetito se ne andò per incanto.

Il mio uomo preferiva mangiare stoppa e calce, è l'effetto che produsse sul mio palato quella boccata, a un mezzo pollo con pan bianco che avesse dovuto portare nello zaino.

Avviatici su per il vallone, dopo un'ora fummo all'Alpe.

Là m'ero proposto, con una copiosa bevuta di latte, ristorarmi le forze; ma un nuovo caso ci attendeva.

Un toro, che stava in mezzo alla mandra, come ci vide salire a quella volta, cominciò ad alzar la coda, a mandare dei muggiti inquietanti.

Il portatore fu lesto a gettar lo zaino e a raccomandarsi alle gambe. Io non me lo son fatto dire, e, con una forza di cui non mi credevo capace in quel momento, mi arrampicai in pochi minuti su di uno spuntone di roccia.

Il toro ci aveva inseguiti e si provava a venir su pel cono, ma una mitraglia di sassi lo fermò. Intanto, chiamato dalle grida, uscì dall'alpe il mandriano, che, veduta la cosa, in due salti fu sull'animale furioso, e con un randello lo persuase a lasciarci andare per la nostra via.

Questi incidenti, secondo il modo di vedere del mio uomo, erano la conseguenza logica dell'incontro col beccamorto, il quale ci portava jettatura per essere stato buttato riverso sul parapetto della strada.

Giungemmo a destinazione a notte fatta, impiegando il doppio del tempo necessario.

Ma la jettatura non finiva con quel giorno, la dimane pioveva a secchie.

Solo nell'albergo, non sapendo che cosa inventare, ricorsi al "Libro dei viaggiatori", sul quale è ancora possibile passare qualche ora, ed esilararsi.

Non parlo degli encomi all'albergatore con cui ogni pagina del libro è lardellata.

Tutto fa presumere che queste lodi siano messe lì ad implorare uno sconto, e che l'albergatore ne pigli visione prima di redigere la nota. Ecco un fatto che potrebbe servire di prova alla presunzione.

Un giudice del Tribunale col cancelliere vengono al paesello per fare — dice il libro — un *servizio* ad un galantuomo. Servito il mariuolo, i signori del fisco prendono stanza nell'albergo, e il giudice scrive, come memorandum all'albergatore, che si ripromette da lui sollecitudine e bontà di trattamento.

Costui, dopo l'antifona, ma più specialmente memore del *servizio* reso al galantuomo suddetto, suo compaesano, si mette in quattro, e il giudice, prima di partire, lascia scritto che il trattamento era stato superiore ad ogni aspettazione.

Non è detto se il signor giudice, oltre il cancelliere, avesse seco l'esecutore di giustizia. Del resto, essendo in due potevano farne a meno.

"L'albergo è una cosa mistica — scrive un poeta — il padrone è pieno di buona volontà, ed i viaggiatori vengono ad intermittenze; con questi due dati si può calcolare che fra pochi anni sarà uno dei migliori della vallata, e che i viaggiatori verranno a strupi, come dice Dante. Ma non è il solo padrone che sia pieno di buona volontà, c'è anche un'altra persona, la quale senz'essere *quelque chose de particulière* ha pure innegabilmente dei meriti".

Segue un commento.

"Sono passati quindici anni e il padrone è sempre pieno di buona volontà come in *illo tempore*. Per dormire ho dovuto rifugiarmi sul bigliardo, un esercito di mirmidoni o che so io mi divorava in quel canile che lui, il padrone volenteroso, si ostina a chiamare letto.

I viaggiatori, lungi dal venire a strupi, continuano a intermittenze, e quando ci cascano fanno l'atto del tacchino che ingolla le noci.

L'albergo è tuttora una cosa mistica, da anacoreta, raccomandabile al vescovo, tutt'al più, perchè vi mandi i preti indisciplinati a far gli esercizi spirituali.

Di quell'altra *chose* non si hanno più novelle dopo che le fu consigliata la cura idroterapica in uno degli Stabilimenti del Biellese. Tra gli altri meriti aveva quello speciale di rifuggire dall'acqua, e di lavarsi soltanto se sorpresa dalla pioggia. Il poeta informi!... .."

Non è solamente i letterati che si portano sui monti alla ricerca di nuovi ideali, ma pure gli attori drammatici, Sarah Bernardt, niente-meno!

"J'ai fait l'ascension du Grand-Mont — scrive l'eminente tragica della Comédie Française — sur une chaise. Une chose qui m'a flattée beaucoup c'est que même dans ces montagnes, dans des petits pays où il n'y a pas de publicité, mon nom est connu!...

“ Nous étions entrés dans une cabane pour nous reposer, et le guide faisant un mouvement de tête vers moi dit au jeune porteur : Sarah Bernardt!

“ Il y avait un vent horrible et froid, et le porteur, connaissant probablement de renommée ma santé délicate, se fit un empressement de fermer la porte.

“ Oh les charmants et polis garçons!... ”

Passo sopra alle infinite relazioni di ascensioni, coi relativi commenti in contraddittorio, i quali di frequente accertano come non siensi compiute salite di cui già fu celebrata la vittoria.

“ Nel programma per il Congresso del Club Alpino — scrive un membro del medesimo — era compresa l'ascensione al Monte Pervio.

Lasciammo l'albergo alle quattro del mattino in circa quaranta alpinisti, tra i quali alcune gentili e bellissime signore,

Che addolcì a noi l'asprezza de l'alpe.

La prima ora di cammino fu faticosa assai. Andavamo per strada rotabile aggruppati gli uni dietro gli altri, senza parlare, compresi dal silenzio della circostante natura, quando ad un signore, che porta gli occhiali spessi un dito, è capitato, baluginando, di dar la testa contro un albero. Al grido di dolore accorsero i medici-chirurghi della comitiva e gli prestarono le prime cure, avendo sotto mano un nugolo di buste chirurgo-farmaceutiche che gli alpinisti si erano affrettati a mettere a loro disposizione.

Noto che ce n'erano di quelle con tutto l'occorrente per procedere all'amputazione di un membro qualsiasi, ove si fosse reso inservibile.

Dopo sette minuti di riposo il ferito era in stato di riprendere la marcia.

In fondo a 'l baratro de 'l precipizio
nero serpeggia tra' verdi margini,
tra lividi e foschi burroni,
glauco un rivolo bianco di spuma.

Come i primi alberi apparvero a schiarire la volta del cielo e nell'aria prese a correre un venticello antelucano che ci fece serrar nei soprabiti ed abbassare i cappucci, i nostri occhi si rivolsero desiosi verso la cima agognata, la quale al roveo bacio di Febo nascente ci invitava a sè. A questa visione ineffabile

de 'l sol su la candida vetta
che si slancia de 'l ciel ne l'azzurro,

gli spiriti si rianimano e con nuova lena attacchiamo la strada mulattiera, un tempo barocciosa, che via via si fa ripida e malagevole.

Come dice Dante, il divino poeta:

Noi salivam per una pietra fessa
che si moveva d'una e d'altra parte,

in modo da romperci e gambe e stomaco sì che alcuno, sentendosi oramai

. lasso,
Lascia andar li compagni e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso.

Facciamo delle soste frequenti, a tutti i rigagnoli si beve, nuotiamo nel sudore. Alcuni per precauzione lo raccolgono con delle spugne e spandono.

In certi punti troviamo prudente di legarci alla fune, e in altri di mettere in azione tutti gli stratagemmi che l'arte insegna per salvaguardare la vita dell'alpinista.

Qua l'ascia, qua la corda, all'opra o guide,
È potere il voler in alto, in alto!..
Già i fianchi ha il mostro rotti, e di scaglioni,
Su cui mal poggia il piede e l'unghia afferra,
Lung'ordin s'apre

Un giovane che si era portato presso alcune piante di ciliegie e arditamente, abbassandone i rami col corno di camoscio piantato in cima del bastone, se n'empieva le tasche, a un tratto si vide addosso una valanga di sassi, dalla quale si riparò con un grande ombrello, ed ebbe salva la vita.

L'hourrà della vittoria erompe finalmente dai nostri petti, la vetta superba è conquisa, prostrata ai nostri piedi!

In poco più di quattro ore abbiamo superato circa quattrocento metri, senza che alcuna disgrazia sia avvenuta. La qual cosa si deve indubbiamente alla perizia ed intelligenza delle guide, le quali furono all'altezza della loro fama ed io, a nome di tutti, riconoscente, le abbraccio con effusione.

Panorama immenso, sublime, indescrivibile. Siamo a 1051 metri sul livello del mare.

Chi puote or contro noi, qui siam sovrani!..
Quivi è l'altar, è questo il trono eccelso
cui son fiaccole eterne il sol, le stelle,
pareti i mondi, vólto l'universo,
e adorator entrambo gli emisferi.

I pastori, proprietari di un'alpe a pochi passi dalla vetta, ci accolgono entusiasti e non si saziano di esternarci la loro ammirazione.

Facciamo colazione armati di quell'appetito che a quell'altezza, al cospetto della natura, mai non falla. Sul finire scoppiano i brindisi, si beve a tutti e si scioglie il Congresso portando in trionfo, al grido di hip hip hip hourrà, le signore, il sesso forte dell'avvenire.

La festa è terminata, ed ognuno scende mormorando un lungo addio al loco augusto.

Io su un croceo sasso, che adergesi
ne 'l sole occiduo, il nome mio scolpisco,
ed esitante il pie' volgo al ritorno. „

“ Non sarò mai un congressista — osserva un tale — perchè nei congressi c'è una parte, dirò così, rappresentativa che deprime, ed una restrizione della libertà individuale che offende.

Voialtri vi armate di tutto punto, come doveste far la salita del Cervino, anche quando il Congresso è a Milano, a Vicenza, a Torino, a Firenze, a Varallo, ecc. e la gita sociale vi porta sul Duomo, sui monti Berici, a Superga, a San Miniato, sul Sacro Monte ecc., obbligando gli indigeni a inarcar le ciglia nel vedere della gente che ha tutta l'aria, sotto il peso di quel bagaglio alpino-scientifico, di voler anticipare il carnevale.

E che bel conto fate della libertà individuale assoggettandovi a camminare, a mangiare, a dormire nelle ore e nella misura a cui piace al programma?

Abbasso il programma! in montagna si deve esser liberi, liberissimi come l'aria, come gli uccelli, di correre oppure di attardarsi, di mangiare o di dormire quando ci talenta, e di fiaccarsi la noce del collo magari, senza osservazioni! „

Faccia pure.

Per finire eccovi un racconto patetico che ho tradotto dal tedesco e che letto all'albergatore ne restò commosso, non tanto però da risparmiarmi, senza fervorino, le gioie della forca.

“ La sera che noi eravamo giunti al piccolo villaggio di Berg — sta scritto a pagina 78 del libro — un giovanotto, cercatore di cristalli, portò la notizia che, attraversando le roccie a destra dell'Altgletscher, aveva visto in basso sporgere dai residui di una seracca caduta di recente un braccio umano.

Dal punto in cui si trovava non era possibile la discesa sul ghiacciaio, e l'ora tarda lo aveva impedito di fare un lungo giro per giungervi. Fu stabilito con altri turisti e guide che la dimane saremmo partiti a buon'ora per riconoscere quel fatto.

Al mattino si unirono a noi il sindaco con otto uomini tra cui il cercatore di cristalli, che prese la testa della carovana. Dopo tre ore e mezzo di salita, non interrotta, raggiungemmo il sommo della morena terminale, donde, a una gettata di pietra, si vedeva il luogo indicato. Ma non c'erano che grandi cumuli di ghiaccio e neve rovinati dalle seracche superiori. Evidentemente l'Altgletscher aveva fatto nella notte altre scariche.

Discendemmo sul ghiacciaio, e disseminati pigliammo a rivoltolare la neve. Da dieci minuti duravano le ricerche quando si senti una voce gridare: “ È qua.. è qua „.

Accorremmo tutti e ci trovammo di fronte a un piede calzato da uno scarpino femminile. Con riguardo si continuò a scostare d'attorno la neve, in modo che le gambe, poi il busto e le braccia e il capo vennero fuori di quella misera.

“ Petronilla!!... „ esclamarono inorriditi gli uomini di Berg, e ci volle tutta l'autorità del sindaco per impedire che se n'andassero.

La faccia aveva scura, un po' gonfia ma riconoscibile; le carni, lacere, screpolate, apparivano tra i brandelli delle vesti lercie, intrise di sangue che, al contatto dell'aria, disgelava e scorreva giù come fosse morta allora.

Con quattro pedagne incavicchiate si formò una bara adatta a sostenere il cadavere, avvolto in coperte che si avevano in pronto. Quattro uomini se la posero su le spalle e prendemmo la discesa facendo a muta.

Quando s'arrivò nel paese, che si seppe chi avevamo trovato e si vide lo spettacolo, scappavano tutti dallo spavento facendosi il segno della croce. Il parroco non si lasciò vedere, e i pochi parenti colle mani incrociate sul petto e con gli occhi pieni di lagrime, non osando seguire quel feretro da cui la gente fuggiva inorridita, ritornavano in casa singhiozzando.

Qual colpa suscitava tanta maledizione di popolo?

Petronilla e Lorenzo si erano conosciuti all'Alp del Lago parecchi anni addietro. Se fosse vissuto compare Melchior c'era da scommettere che le cose sarebbero andate diversamente.

Ma la disgrazia fu di averlo perso.

Quando si lasciarono i casolari, verso la metà di settembre, neve non ce n'era più sul ghiacciaio a superficie ineguale, lucida, solcata qua e là da pozze, da imbuti e da crepacci di ogni misura. Dovettero aprirsi la via coll'ascia a traverso quelle fucine di ghiaccio, gettare i ponti sui crepacci e ricoprirle di stipe, di terra e di sassi perchè il bestiame non intravedesse il vuoto per le commettiture.

La disgrazia avvenne nel discendere una parete di roccia, dove piantati gli argani e legate le gambe a ciascun animale lo si calava come morto.

Petronilla era abbasso che sorvegliava la discesa, quando a un tratto, spezzatasi, non si sa come, la fune di una carrucola, compare Melchior fu sbalzato dall'alto e la figlia se lo vide precipitare ai piedi agonizzante.

Lorenzo lo portò giù, ma non ci fu rimedio, in poche ore spirava.

Morto il babbo, Petronilla rimase sola in casa, e Lorenzo la aiutò in tutte quelle faccende per le quali lei non ci aveva nè capo nè esperienza. Sarà stato dapprima per sentimento di gratitudine, poi per altro, il fatto è che dessa prese ad amare quel giovane, lungi dal pensare allora come questo abbandono del suo cuore dovesse in seguito essere la causa di tanta sventura.

Lorenzo le voleva bene come fosse stata sua sorella, le andava per casa, servizievole sempre, ma sentiva nel suo dentro che Petronilla non era quella che il Signore gli aveva destinato in moglie.

Una figurina d'arcangelo, biondissima, dagli occhioni azzurri, scintillanti, che parlavano ancora prima della bocca, l'aveva vinto.

Petronilla lo seppe e furono scene dell'altro mondo, minaccie.

Un dì abbandonò il villaggio e non vi fu più vista.

Le nozze di Lorenzo con Giulia erano fissate per l'ultima domenica di maggio. Mancavan pochi giorni quando Petronilla comparve improvvisamente in casa di Giulia, allegra, festosa, portandole in dono un ricchissimo corsetto trapunto d'argento.

Raccontò a Lorenzo che aveva trovato il rimedio, per liberarsi dalla sua passione, in un'erba efficacissima che l'avrebbe guarita e presto.

Giulia la volle sua dama d'onore al matrimonio, e fu lei che le cinse il busto e la vesti degli abiti nuziali.

Gli sposi andarono alla chiesa in testa a un codazzo di parenti e amici che non finiva più, in mezzo alle fucilate e allo sparo dei mortaretti.

Si udì domandare e rispondere il solenne consentimento, poi la voce del sacerdote benedire l'unione di due persone che non dovevano avere da quel momento che un cuore solo e sola una vita.

Dopo vi fu banchetto, quindi le danze.

Mentre queste più fervevano la sposa fu colta da un tremito, e, perdendo i sensi, cadde indietro riversa, abbandonata, come morta.

La portarono in casa sul letto, e sfibbiandole il busto venne fuori dal seno un mazzolino di fiori di aconito.

Il medico accorse prontamente, ma fu vana ogni cura: il veleno potente, incalzando nella sua azione, rapidamente consumò le forze della povera Giulia, la quale, riavutasi un istante, portò le mani alla fronte come si svegliasse da un lungo sonno, poi al cuore come volesse accelerarne il moto, e posandole sul capo di Lorenzo, che prostrato su lei piangeva, lo baciò guardandolo con gli occhi sbarrati, fissi, vitrei.

Petronilla era scomparsa.

Dopo tre anni l'Altgletscher, che ne aveva conservato il cadavere, lo ripudiava, e gli uomini di Berg lo gettarono a marcire in un angolo appartato del cimitero, senza una preghiera, senza una croce. „

L. VACCARONE (Sezione di Torino).

M. Séguret m. 2909 e M. Vallonet m. 3222

(Valle della Dora Riparia).

Proprio di fronte alla stazione di Oulx (Susa) s'erge un acuto torrione di roccia, imponente, superbo, altissimo, sì che pare voglia toccare l'azzurro del cielo. È il M. Séguret.

Il suo versante verso Oulx, costituito da rocce di bizzarre formè, alcune delle quali a perpendicolo, presenta un aspetto curioso. La parete che sta proprio sopra Oulx, è inaccessibile, perchè bisognerebbe percorrere lunghi strati di rocce a picco; poggiando invece alquanto verso Salbertrand, si dice sia possibile l'ascensione, certamente faticosa e difficile; per questa via venne eseguita l'anno scorso l'ardimentosa discesa da una signora villeggiante in Oulx.

Sarebbe stata mia intenzione di tentare la salita del monte per quest'ultima via, ma non avendo trovato nel paese alcuna guida idonea, e non volendo l'altra parte espormi solo per un cammino che mi pareva difficile ed arduo, decisi di seguire per l'ascensione del M. Séguret la via che, per la valle della Beaume, gira il fianco del monte pressochè sotto alla piramide finale.

Così è che il mattino del 21 luglio ultimo, alle 5.20 ant., lasciai Oulx, accompagnato da un giovane valligiano quattordicenne, e attraversato il torrente Dora sopra un ponte in legno costruito proprio là dove il torrente Bardonnecchia si unisce e si fonde alla Dora (che proviene

da Cesana), lasciando alla sinistra il villaggio della Beaume, prendemmo ad inerpicarci pel ripido fianco del monte, seguendo il sentiero sassoso ed erto che conduce in meno di un'ora a pochi casolari detti "les Auberges", posti sotto il Pramand: così denominasi un esteso prato, ad oltre 2100 metri sul livello del mare, del miglior verde che io abbia veduto, il quale ricopre un orrido dirupo situato proprio sotto la piramide finale del M. Séguret nella direzione di Salbertrand. Gli Auberges (m. 1500) trovansi in una incantevole posizione, e sono abitati tutto l'anno.

Colà giunti, madidi di sudore, a dispetto dell'ora mattutina, ci si presenta dinanzi la più bella valle che ci fosse dato di immaginare, una valle stretta anzichè, pressochè piana ed ombrosa. Una strada comoda, più che un sentiero, ben tenuta e spaziosa, ci conduce in mezz'ora alle origini del ruscello, che spumeggia fra le roccie; questo ruscello si converte poi più sotto in una bella cascata, che si può ammirare da Oulx inerpicandosi per un quarto d'ora frammezzo a roccie abbastanza facili là dove ha principio il sentiero che conduce agli Auberges.

La comoda via finisce alle origini del ruscello, e qui termina la valle inferiore sbarrata da un dirupo erboso di tale inclinazione, che ci sbalordisce il pensiero di doverlo ascendere. È proprio vero il detto che non vi ha rosa senza spine. L'altezza di questo dirupo non è inferiore certamente ai 250 metri, e la salita è veramente faticosa, ma con un po' di buona volontà, procedendo adagio, in tre quarti d'ora riusciamo a superarlo, sboccando così nell'alta valle del Séguret. Sono ormai le 8 1/2, cioè più di tre ore che camminiamo, senza pur fermarci un istante, e facciamo sosta per prendere un po' di ristoro.

Alle 9 1/2 riprendiamo il cammino, volgendo a destra, e, attraversando nevati, che si succedono gli uni agli altri, ma di non troppa inclinazione, ci portiamo in un'ora sotto la piramide finale, che, libera gli altri anni da neve, ne era questo luglio intieramente ricoperta.

Il sole dardeggiava i suoi raggi, e la neve rammollendosi rendeva assai faticosa la salita, ma tuttavia procediamo bene, ed in una mezz'ora, girando la piramide, ci portiamo sulla cresta del monte, dove vi ha un piccolo ripiano, che guarda direttamente il paese di Salbertrand. Da questo punto la salita si fa alquanto più difficile per le roccie friabili, sulle quali bisogna arrampicarsi con mani e piedi, ma procedendo adagio e con prudenza riusciamo agevolmente a vincere ogni difficoltà, e ci troviamo, in un'altra mezz'ora, sulla cima più alta del Séguret, quella che si trova in direzione di Salbertrand. Sopra questa cima non vi è alcun segnale; esso è posto invece sull'altra cima, che sovrasta Oulx, la quale è quotata m. 2909; però la cima verso Salbertrand parmi più elevata di forse una ventina di metri. Una cresta rocciosa, non difficile, unisce in un quarto d'ora l'una cima all'altra.

Dalla cima più alta passiamo a quella di minore elevazione, e qui sostiamo un'altra oretta sopra poche roccie libere di neve, attorniate da questa, come due naufraghi sullo scoglio, ammirando, godendo il benessere che sempre procura una bella ascensione favorita dal tempo. L'orizzonte che si scopre, non è di primo ordine perchè verso nord la vista è sbarrata dai giganti del gruppo d'Ambin, ma è tuttavia

sufficiente compenso per chi voglia salire questo monte, che da Oulx si presenta così bene e pare inviti l'alpinista a calcarne la cima.

All'1 pom. ci prepariamo a discendere, calando direttamente per un ripido nevaio, senza fare il giro della piramide come avevamo fatto nella salita, ciò che ci abbrevia assai la via. Giunti allo sbocco della valle della Beaume, invece di discendere lo sconosciuto dirupo che la chiude, e di cui sopra abbiamo fatto parola, varcammo le pendici del monte Ven-Vert, sboccando così superiormente al paesello di Signols (presso il comune di Savoulx). Raggiunta l'alpe di Gondichart alle ore 2 1/4 pom., ci troviamo alle 3 sulla via provinciale (che da Bardonnecchia mette ad Oulx), la quale ci conduce in mezz'ora nell'abitato di Oulx.

La valle chiamata, sulle carte dell'Istituto Geografico Militare, del Séguret, è chiusa alla sua estremità da un bastione di roccie, il culmine delle quali detto Monte Vallonet si eleva a ben 3222 m. sul livello del mare. Il giorno, in cui io ascesi il M. Séguret, le roccie del Vallonet apparivano sepolte intieramente nella neve, ad eccezione delle poche frastagliate costituenti la cima; e nella lunga sosta che feci sul vertice del Séguret ebbi agio d'ammirare questa bella corona di roccie, sì che decisi di intraprenderne in altro giorno la salita. Attesi due settimane circa, perchè la neve avesse a sciogliersi alquanto, e finalmente il mattino dell'8 agosto ultimo, sempre in compagnia del mio giovane valligiano, lasciammo Oulx, alle 5.15 ant., per ascendere la vetta del Vallonet.

La salita del Vallonet dalla valle della Dora Riparia può farsi tanto da Oulx, quanto da Salbertrand; da quest'ultimo paese la salita è più breve, ma più faticosa, specialmente in quest'anno a cagione della molta neve, che riempiva intieramente il canalone, che conduce al Colle del Vallonet; stimai perciò miglior consiglio di eseguire l'ascensione per la valle del Séguret, temendo che la neve del canalone, di cui ho fatto parola, fosse ridotta in ghiaccio, e richiedesse quindi l'uso della piccozza, che io non avevo, e che nessun valligiano possedeva in Oulx, per quanto io sapessi.

In mezz'ora la strada provinciale, che da Oulx pone a Bardonnecchia, ci condusse, in prossimità del comune di Signols, alle falde del monte Ven-Vert, che prendemmo ad ascendere per una stradicciuola abbastanza buona (parallela, ad eccezione del primo tratto, che era il medesimo, a quella che avevamo percorso nella discesa dal Séguret), la quale ci condusse in poco più di un'ora all'alpe di Gondichart, donde, procedendo per un'altra strada, ertissima e faticosissima, sboccammo sulla cresta che mena alla cima del Ven-Vert, il quale lasciammo alla nostra sinistra, inerpicandoci per gli sconosciuti promontori, che costituiscono la valle del Séguret. Giungemmo così in un'ora di cammino nella parte superiore del vallone, dove si presenta in fondo il monte Vallonet colle sue appendici.

Costeggiammo quindi, innalzandoci a grado a grado, quasi insensibilmente, il contrafforte che separa la valle del Séguret dalla Valfroide, ed un'altra ora di cammino abbastanza agevole ci condusse pressochè sotto la piramide del Vallonet, che s'innalzava sopra di noi per circa trecento metri.

Qui siamo in riva ad un bellissimo laghetto della lunghezza di forse cinquanta metri per una larghezza di quindici, gelato in parte, e circondato da un bianco lenzuolo di neve, che produce davvero un mirabile effetto. Sostiamo alquanto, avendo compiuto ormai quattro ore e mezzo di cammino senza fermate.

Alle ore 10.40, rifocillati, riprendiamo la salita, dirigendoci alle roccie, che stanno a sinistra del lago, e che sono libere, in massima parte, dalla neve. Qui, la roccia essendo ferma e compatta, procediamo benissimo, e, dopo venti minuti di cammino, attacchiamo la piramide, tenendoci sullo spigolo del monte sopra terreno abbastanza duro dapprima, e costituito di poi da frantumi di roccie friabili, che rendono assai malagevole la salita. Tuttavia, salendo con prudenza, appoggiandoci colle mani alle roccie, troviamo il cammino meno arduo e difficile che non apparisse dapprima, e così ci innalziamo fino presso all'estremo vertice.

Qui cominciano le dolenti note, perchè le roccie appaiono difficili assai, ed a noi manca ogni aiuto di corda: ci troviamo sopra uno stretto spuntone di roccia, avente alla destra un ripido canalone sassoso di forse 150 metri di lunghezza, ed alla sinistra un largo campo di neve, tutto ricoperto di ghiaccio della lunghezza di oltre 400 metri. Per procedere innanzi si presentano due vie, o discendere nel canalone, procurando poscia di salire per le roccie sovrastanti, o continuare il cammino nella direzione che percorriamo. Scelgo quest'ultima via, ma in questo caso è necessario inerpicarsi a forza di braccia sopra lo spuntone, che sta dinanzi elevato di due metri circa, senz'altro che si abbia solido sostegno per la friabilità eccessiva della roccia. Veduta la difficoltà che presenta il varco, consiglio il mio compagno, appena quattordicenne e poco pratico dei monti, di attendermi, mentre io, procedendo colle necessarie cautele, riesco senza inconvenienti a superare il difficile passo. Credo così che ogni difficoltà sia scomparsa e di essere già in porto, ma mi avvedo invece che la difficoltà del cammino perdura, e con circospezione, strisciando colle mani e coi piedi, tastando il terreno per non affidarmi inconsultamente alla roccia friabilissima, pongo piede finalmente alle 12 precise sul culmine delle roccie del Vallonet. Dichiaro però subito che la difficoltà del cammino, cui ho accennato, è relativa alla circostanza, che io era solo, senza possibilità di aiuto in caso di disgrazia, mentre l'ascensione, se fatta in compagnia di una guida o di altra persona esperta, non si può dire difficile.

Il culmine delle roccie è formato da parecchi denti, tutti pressochè di eguale altezza. Io mi inerpicaì sul dente immediatamente di fronte al Séguret; appena una persona può starvi sopra in piedi. Sul dente alla mia sinistra vidi elevato un piccolo ometto di pietra, forse quello stato costruito dall'avv. Enrico Baer nella sua ascensione del 1885. Avrei voluto cercare nell'ometto i ricordi degli alpinisti, ma lo spuntone, sul quale io mi trovavo, essendone separato da un avvallamento ripieno di quella roccia traditrice, stimai opera temeraria azzardarmi solo ad un'impresa che richiedeva almeno la possibilità di aiuto quando un piede fosse venuto a mancare.

Rimasi pochi istanti sulla cima, posi il mio biglietto di visita sotto ad una roccia, e, salutato il ghiacciaio del Vallonet che si stendeva

piano e coperto di un bel lenzuolo di neve alla mia sinistra, dando uno sguardo al panorama ch  avevo dinanzi ai miei occhi, presi a discendere. Non avevo la scelta della via, era necessario tornassi a percorrere la strada seguita nella salita; la percorsi adagio, con infinite precauzioni, e tutto procedette bene, s  che in un quarto d'ora raggiunsi lo spuntone sotto il quale mi attendeva il mio compagno. Da questo punto ogni difficolt  era rimossa, ed in mezz'ora raggiungemmo, correndo per nevati e detriti, il nostro lago, del quale sopra ho parlato.

Avevamo divisato di non percorrere nel ritorno la via seguita nella salita, ma sibbene di passare nella Valfroide, raggiungere Rochemolles e poscia Bardonnecchia. Varcammo adunque in un quarto d'ora il contrafforte che divide la valle del S guret della Valfroide, ed un bellissimo spettacolo ci apparve: assistemmo alla sfilata di oltre un migliaio di pecore, che percorrevano il fianco del monte. La Valfroide   chiusa dal ghiacciaio del Vallonet, che si trova alla sua estremit  superiore, mentre in fondo apparisce la Punta Sommellier; questa valle   piena di acqua di fontana e di buoni pascoli.

In poco pi  di un'ora raggiungemmo le grangie di Valfroide (m. 2200) avanti alle quali si stende un'immensa prateria. A questo punto la valle volge a destra. Di l  in un'altra ora si discese a Rochemolles, che raggiungemmo alle 3.15 pom. Alle 4 entravamo in Bardonnecchia.

Qui si attese il treno delle 5.30 pom. per restituirci ad Oulx, oltremodo soddisfatti della nostra escursione, protetta da un tempo magnifico, che, oltre alla salita di una punta, ci aveva fornito mezzo e agio di percorrere due valli, l'una delle quali, la Valfroide, non avevo ancora percorsa.

Avv. Camillo COLOMBA (Sezione di Torino).

Due leggende presso Recoaro.

I.

La Spaccata e le Anguane.

La *Spaccata*   un monte roccioso, fesso dall'alto in basso per l'altezza di m. 92, caduta d'acqua nel fondo, scena grandiosa e pittoresca. Cos  la *Guida Alpina di Recoaro* e la *Guida Storico-alpina di Vicenza, Recoaro e Schio*, descrivono all'unisono o meglio indicano una scena naturale per i suoi particolari veramente bella ed ammirevole. Una profonda e lunga frattura, con percorso sinuoso, separ  in epoca geologica, dal monte a cui apparteneva, l'estrema pendice; per i movimenti del suolo la parte distaccata si allontan  ancora un poco dalla roccia madre, da cui fu divelta, e ne risult  cos  una fessura profondissima, oscura, una sorta di burrone angustissimo, dentro al quale le acque correnti presto s'incanalarono, e con l'opera loro assidua e poderosa approfondirono maggiormente il burrone, tolsero le parti mobili, arro-

tondarono gli scogli, e terminarono per renderlo più attraente e pittoresco. Con l'acqua, la vita; là dove la luce penetra maggiormente, numerose felci, tra cui gigantesche *Pteris*, delicati aspleni e scolopendre dalle frondi lunghissime, ornano col loro bel verde, fresco e gradito, le pareti rocciose ed i margini degli scogli, si deliziano a quell'ombra ed a quella frescura, e proteggono colle loro verdi fronde i delicati fiori dei ciclamini, che fanno qua e là capolino colla loro corolla purpurea.

Il silenzio di quella gola stupenda, oscura nel fondo, illuminata nell'alto ed ornata di fiori e di verzura, è soltanto interrotto dal dolce mormorio delle acque del piccolo torrente, che percorre veloce sulle rocce muscose, balza in cascatelle, si frange e divide sotto i ponticelli ed i gradini di legno, che l'uomo vi ha stabilito, per meglio godere in tutti i particolari le bellezze di quel burrone angustissimo, e per ascenderne a bell'agio, fra le anfrattuosità degli scogli, le pareti inaccessibili.

Oggi noi ammiriamo tanta orrida bellezza e ci compiacciamo di trovarci di fronte ad una scena naturale, che sebbene grandiosa pure può essere interpretata nelle cause della sua formazione, in quelle che l'hanno condotta nelle attuali condizioni, in quelle che lentamente ma continuamente ne modificheranno l'aspetto nelle singole parti. Ma la mente dell'uomo non ha pensato sempre come pensa oggidì; non sempre l'uomo ha saputo rendersi conto di ciò che vedeva; e particolarmente dinanzi alle grandiose scene naturali la mente umana si mostrò per lo addietro, anzichè riflessiva, titubante e paurosa, giudicandole opere di spiriti maligni, e compiandosi anzi di destinare quale dimora ordinaria delle fate, dei diavoli, delle streghe, le spelonche, le grotte, i solitari recessi, gli antri reconditi. Si può ben capire come sotto la custodia vigilante di questi abitatori l'uomo temesse non solo di visitare ma di avvicinarsi a codesti luoghi, recinti di paura; essi non furono perciò compresi in tutta la loro grandezza e bellezza se non che in questi ultimi tempi, quando da luoghi temuti e fuggiti addivennero soggetto di studio e punti di gradito convegno ad allegre brigate.

Se però il timore per le grandi scene naturali è oggi generalmente scomparso e non vi è chi, nutrendo sentimenti di ammirazione per le cose grandiose e belle, non aneli di visitare fra esse la Spaccata presso Recoaro, pure, in molte persone dei luoghi prossimi alla Spaccata stessa, sopravvive ancora il ricordo delle *Anguane*, abitatrici e custodi di quel luogo oscuro ed orrido, impenetrabile per chi non ebbe mai il coraggio di penetrarvi, pericoloso per chi avesse osato per lo addietro di avvicinarsi ed esaminarne i particolari.

Le Anguane erano originalmente una sorta di fate, le quali nella evoluzione del pensiero umano, che si verificò anche per questi esseri fantastici, si trasformarono, pur mantenendo gli attributi primitivi, in streghe ed in zingare. Le Anguane erano fate d'indole benigna, ed erano o vecchie megere o giovani formosissime; d'ordinario frequentavano sotto forma umana e senza essere conosciute i vicini paesi e villaggi. Potevano assumere però forme animali diverse, per la qual cosa era loro possibile di non esser riconosciute, di penetrare nelle case non solo per i camini e per le gattaiuole, ma anche attraverso i buchi delle chiavi. Avevano la facoltà di accendere un fuoco presso i fienili ed i pagliai,

senza che il fieno o la paglia, che si trovavan lì presso, potessero accendersi. Sotto sembianze umane solevano ungersi profusamente mani, piedi e capelli.

Il loro ricovero o nascondiglio trovavasi in uno spazioso covolo od antro situato nella parte più recondita della Spaccata, e guai all'incauto visitatore che audacemente fosse penetrato là entro. Cacciatrici infallibili, le Anguane lo avrebbero attorniato, ed una volta caduto tra le loro braccia non gli avrebbero altrimenti permesso di uscire. Da quanto pare, però, gl'incauti visitatori, che cadevano nel laccio delle giovani Anguane, dovevano esser rari o pochini, perchè, stando ad una parte della leggenda, si racconta che le Anguane spinte dal desiderio di andare a marito, giacchè loro non capitava, lo andavano a ricercare fuori della Spaccata. Si narra anzi di un'Anguana dalle forme seducenti, che in Fongara bassa innamorò perdutamente di sé un contadino di Fongara alta e da questo amore ne conseguirono, dopo un matrimonio compiuto in tutta regola, due figlie.

Un giorno però, mentre nulla offuscava la tranquillità domestica di questa famigliuola, Ittele, tale era il nome dell'Anguana, disparve, senza che si conoscesse ove si fosse diretta. Essa era ritornata al Covolo della Spaccata, dopo aver saputo che sua madre era morta. Un passeggero che si dirigeva a Fongara, transitando presso la Spaccata, aveva sentito venir fuori una voce, senza veder la persona che parlava e che la leggenda dice essere stata la sorella d'Ittele: — Uomo dalla cavalla bianca, dite che Ittele venga, perchè Uttele (la madre) è morta. — Esso riferì subito in Fongara queste parole per lui misteriose, ed Ittele scomparve (1).

Vuole la leggenda però che, sebbene allontanata dalla casa maritale, Ittele tornasse ogni mattina a pettinare le figlie, tenendosi però sempre invisibile e penetrando in casa ora pel camino, ora per il buco della chiave. Il marito, che vedeva ogni mattina ben custodite le sue figlie, usò ogni artificio per vedere e trattenerne la madre, ma tutto fu indarno; soltanto Ittele, cedendo un giorno alla disperazione del suo consorte, si mostrò, dicendogli: — se tu sarai buono a trattenermi, mentre io farò tre passi indietro, mi obbligherò a restare per sempre con te. — Il povero consorte accettò la disfida, ma al terzo passo, quando riteneva di abbracciare Ittele, non strinse che il vuoto; essa si dileguò ad un tratto, nè fu più veduta.

II.

Il tesoro di Marana.

Il *Campetto di Marana* è costituito da un'insellatura erbosa a metri 1520 sul mare tra i monti Cengio Bianco a S. ed Elbele a N. È noto come nei dintorni di codesto Campetto sonosi più volte scoperti sepolcri, monete ed altri oggetti, aventi caratteri dell'epoca romana (2).

(1) Noto la singolarità del suffisso dei due nomi Ittele ed Uttele, uguale a quello di altri nomi di quei luoghi: *Chempele, Frasele, Elbele, Repela, Ristele*.

(2) *Guida alpina di Recoaro*. Vicenza, 1883, p. 165. *Vicenza, Recoaro e Schio - Guida storico-alpina*. Vicenza, 1887, p. 122.

Secondo la guida Michelangiolo Pellichero, il Campetto di Marana era dagli antichi designato col nome di *Campo di Mario*; ed io riferisco questa indicazione, perchè può avere una qualche relazione con i resti romani che vi sono stati scoperti e vi si scoprono.

La leggenda popolare vuole che in codesto Campetto si trovi nascosto in uno dei molti sotterranei scavati nel macigno un tesoro ricchissimo ed ammette che uno *Spirito* stia continuamente a guardarlo, pronto a strangolare chi azzardasse semplicemente di rintracciarlo. Non ostante questa vigilanza pericolosa, fu tentata una volta una ricerca in tutta regola, e i cercatori, per non essere vittime dello strangolatore, pensarono bene di associare nel loro intento il parroco del luogo. Quando i lavori di ricerca erano attivati e procedevano con generale ansietà, per opera del Diavolo sopraggiunse una tempesta così violenta, con grandine così copiosa e grossa, che i poveri cercatori dovettero allontanarsi rapidamente, disperdendosi in direzioni diverse. Il parroco cominciò a fare scongiuri sopra scongiuri, ma, visto alla fine che riuscivano inefficaci e che la grandine, anzichè diminuire, andava aumentando di grossezza, si dette a gambe ancor esso ed il tesoro non fu rinvenuto.

Secondo la leggenda, il Diavolo ritorna ogni cento anni in possesso del tesoro del Campetto di Marana; esamina se nulla manca all'insieme e, ad evitare che i gruzzoli di monete sian prese dalla ruggine, le pone a *soleggiare* (1). E tale la convinzione di questa pratica singolare nelle menti ingenuie degli abitatori dei luoghi vicini, che il vecchio pastore che mi raccontava questa leggenda mi assicurava di aver veduto una volta risplendere da lungi sul Campetto di Marana molti cumuli di monete poste al sole dal Diavolo per allontanare da esse il pericolo di esser prese dalla ruggine!

Giuseppe BELLUCCI (Sezione di Perugia).

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Colle della Valletta m. 3150?, Punta Pera Caval m. 3245, Punta della Valletta m. 3378. — Gli alpinisti non percorrono la valle di Viù come la bellezza dei siti piena di molte attrattive parrebbe richiedere, ed a me, che tutti gli anni mi trovo per qualche tempo nel diletto piano d'Usseglio, ben di rado occorre incontrare alcuno venuto a tentare una salita di qualche momento sulle vette numerose che alte s'adernano a formare la parete terminale della valle.

Eppure, se non v'è campo a troppo lottare colla natura che non volle fossero nella nostra valle quegli ostacoli poderosi che pongono a ci-

(1) Restai sorpreso di sentire dalla bocca di un pastore un termine così espressivo e tanto bene appropriato.

mento l'ardire d'un alpinista e che gli fanno più forte provare l'emozione della vittoria, non mancano — tuttavia le soddisfazioni d'un largo orizzonte, di estesi ghiacciai e di novelle prove su vette inesplorate.

Nella statistica delle prime ascensioni, pubblicata dal Vaccarone nei Bollettini 1885 e 1886, non vidi cenno del Colle della Valletta, della Punta Valletta e di quella di Pera Caval.

Il 1° settembre con mia sorella Guglielmina e col cugino ing. Enrico Marchesi si fece un'escursione in cui appunto tal colle e tali vette furono da noi salite.

La valle d'Usseglio ai piedi del M. Bassa, presso le case del Crotto; si divide: un braccio s'estende a sinistra fino a Malciaussia, un altro minore conduce alle muande di Arnas. Quivi ci recammo in 45 minuti da Usseglio ed eran le 5.30 ant. Passate le ultime case di Arnas, lasciammo la valletta per innalzarci a sinistra sui fianchi della Lera pretendenti verso il Piano di Usseglio, ed a tal fine seguimmo un sentiero da capre che costeggia in salita fino a condurre alla più alta cascata del Rio Pera Caval (ore 3 da Usseglio), che si precipita nella valle per roccie dirupate formando numerose cascate per oltre 600 metri, degne di maggior fama.

Si attraversa il rio e quindi è d'uopo addentrarci nel vallone tutto roccie e frantumi fra cui scorre spumeggiante l'acqua che scende dal sovrastante ghiacciaio di Pera Caval; al lato sinistro roccie ertissime, dette le Prigioni, racchiudono altri ghiacci eterni, a destra altre roccie meno scabre e dirupate.

Noi proseguiamo da questa parte, e senza troppo inerpicarci c'inoltriamo nel vallone costeggiando la parete di roccie; un grosso macigno sospeso in alto, la Rocca della Veia, ci indica il cammino, e giungiamo poscia ad un piano di finissima sabbia, il Pian dei Sabiunin.

Quivi la via si parte in tre. Chi volge a sinistra, scalato il noioso macereto (ciapè), giunge a quella parte del ghiacciaio di Pera Caval che è posta ai piedi della vetta della Lera e che vien detta Ghiacciaio della Bertà, e può quindi proseguire al Colle Solè (m. 3073) e poi salire la Lera (m. 3355) ovvero passare all'Autaret e scendere a Malciaussia.

Una seconda via partendo dal Pian dei Sabiunin volge a destra, sale il Colle Altare (m. 2910), e pel vallone posto fra la Cresta di Cogni e la Croce Rossa (m. 3567) mena al Lago della Rossa (m. 2698), superbo nella sua ampiezza e col ghiacciaio che gli si immerge a picco quando scintilla ai raggi del sole, quando è irato per la bufera, quando, come in quest'anno, un estate gelido gli impedisce di perdere la sua crosta diaccia. E dal Lago della Rossa possiamo proseguire pel Collarin di Arnas e scendere al Piano della Mussa e a Balme, ovvero salire il Colle d'Arnas e recarci ad Averole in Savoia; od ancora dal Lago della Rossa scendiamo pel Gurion al Gias di Bellacomba e quindi per pascoli fioriti all'alpe di Bessanetto, ad Arnas, ad Usseglio.

Ma sta volta noi tenemmo la terza via, quella che, passando fra i due laghetti di Pera Caval, mena diritto di roccia in roccia, di nevaio in nevaio alla estremità nord del ghiacciaio di Pera Caval; quivi giunti, salito un breve tratto di ghiacciaio che per considerevole pendenza richiede qualche precauzione, in breve si è al Colle della Valletta (ore 6 da Usseglio), dal quale si può scendere ad Averole (valle dell'Arc).

Quivi, essendosi conservata limpida la giornata, fu possibile all'ingegnere Marchesi prendere la fotografia della Lera coperta di fresca neve, col ghiacciaio stendentesi alla base della vetta, e con la sua cresta frastagliata che si prolunga alla Testa dei Solè, s'abbassa al Colle Solè per estollersi nuovamente a formare la Punta della Solà.

In breve quindi salimmo per roccie coperte di ghiaccio la punta Pera Caval (m. 3245), ove si prese la fotografia del ghiacciaio estesissimo

della Valletta e poi delle punte Valletta, Autaret, Favre e della Punta Pareis che compariva a distanza.

Poscia si scende di nuovo verso il piano del ghiacciaio della Valletta, lo si percorre fino a salire la Punta Valletta (m. 3378); e di qui si può ritrarre altra parte del ghiacciaio colla Croce Rossa (m. 3567) e la Punta d'Arnas o della Rossa (m. 3540).

I ghiacciai che sono attorno hanno tutti una maestosa imponenza, maggiore ancora quest'anno per la molta neve caduta nell'inverno, e spesso rinnovatasi nell'estate.

Ma intanto la nebbia, eterna nemica, incalza e in breve ci avvolge mentre si stava scegliendo un sito di dove fotografare il Rocciamelone, il Forte e le altre vette circostanti col loro ghiacciaio esteso, che dovevano certo presentarsi imponentissime. Invece fu d'uopo scendere, e lasciato il ghiacciaio, passando fra estesi nevai, raggiungiamo facilmente il piccolo bacino che forma il Lago Autaret, e che quest'anno è tutto neve fino al colle.

Ma anche la neve va scomparendo sul nostro cammino, la via si fa migliore, e in breve passando pei Piss e poi per le case di Pera Morta si giunge a Malciaussia (m. 1789), verde altipiano ai piedi del Rocciamelone e dei suoi ghiacciai (ore 2.30 dal lago); e finalmente, pel sentiero che scende per la piccola valle, passando presso la cascata di Piss-Madai, il cui cupo rimbombo per l'ora vespertina maggiormente colpisce la fantasia, e toccando le case di Margone, in breve (ore 1.45) s'arriva al Piano d'Usseglio.

Per bellezza di panorama, per estensione di ghiacciaio di facile tragitto, per la conoscenza che si può acquistare di gran tratto della parete terminale della valle d'Usseglio e dei due bracci secondari di Arnas e di Malciaussia in cui essa si partisce, questa gita è raccomandabile a chi si diletta di escursioni alpine.

Per questa gita come pure per qualunque altra che si voglia fare nella valle raccomando caldamente la guida Battista Re Fiorentin di Usseglio (Borgata Pianetto) che, oltre a conoscere molto bene i luoghi, è onesto, probo ed educato.

Luigi CIBRARIO (Sezione di Torino).

Escursioni da Alagna. — *Cima Carnera* m. 2739. — L'8 agosto in compagnia dell'amico Filippo Defilippi (Sezione di Torino) salii in 5 ore da Alagna questa bellissima cima per la cresta occidentale che è la via più diretta. Discendemmo in 2 ore 1½ all'alpe Campo pei ripidi canali della facciata settentrionale, variante nuova e molto interessante che raccomandiamo caldamente. Dalla cima, panorama stupendo ed estesissimo dal Monviso al Bernina.

Tagliaferro m. 2973 (per la cresta nord). — Il 10 agosto alle 4.30 ant. lasciai Alagna con l'amico Defilippi e le guide Carlo Martinale e Gio. Bottoni, allo scopo di tentare il Tagliaferro dalla cresta settentrionale che scende al Colle di Moud, cresta che un preventivo esame ci aveva dimostrato piena di attrattive e la cui salita aveva il merito della novità. Alle 7.10 eravamo sul colle; e qui cominciò una magnifica scalata di rocce, delle più interessanti, in cui non mancarono due o tre passi veramente artistici: seguimmo prima fedelmente la cresta per poco più d'un'ora; poi, diventando la medesima impraticabile, ci calammo per ripidi lastroni nel canalone attiguo di destra, poi nel successivo al quale ci attenemmo per circa due ore; e fu una continua e divertentissima ginnastica. Per ultimo ci trovammo alla base di un'imponente cortina di rocce su per la quale, a tutta prima, ci pareva dubbio trovare la via. Pure, con precauzione superando un ultimo passo che la scarsità degli appigli rese qualche poco scabroso, riuscimmo alle

1.10 pom. sulla cresta e quindi sulla cima del Tagliaferro. Scendemmo a precipizio in due sole ore ad Alagna per la facilissima via solita, abbreviandola con lo scivolare giù pei canaloni di neve che solcano questa facciata in diversi punti. La salita del Tagliaferro dal Colle di Moud è veramente stupenda ed offre in tutto il percorso della cresta un interesse non interrotto; la corda non è indispensabile; il non averne fatto uso rese qualche tratto forse più lungo, certo più divertente a superare.

Corno Bianco m. 3317. — Il 16 agosto salii in 6 ore dall'Ospizio di Valdobbia questa bellissima cima, con l'amico Defilippi e la guida Giovanni Gilardi; arrampicata faticosa, qua e là divertente, ma punto difficile. Vista molto estesa, ma meno elegante che dal Grauhaupt. Scendemmo in 5 ore ad Alagna: questo versante è molto più variato e pittoresco. Nella traversata da Valdobbia al Lago Bianco raccogliemmo molti rari insetti, tra cui noterò il prezioso "Trechus Artemisiae", il "Trechus Glacialis", e il *Cychus Cordicollis*.

Leone SINIGAGLIA (Sezione di Torino).

Pizzo Bianco m. 3216. — L'11 agosto p. p. le signorine torinesi sigg. Evelina Velasco e Luisa Génicoud, accompagnate dal sottoscritto e dalle due guide M. Zurbriggen e G. Burgener, salivano felicemente il Pizzo Bianco.

Partiti alle ore 4 a. da Macugnaga, alle 10 si toccava la candida cima, quantunque la neve molle ed abbondante aumentasse di molto la fatica del salire. La discesa, una sdruciolata continua su vasti campi di neve, fu compiuta dalle coraggiose signorine in mezzo alla più schietta allegria. Dopo una sosta alle graziose alpi di Resaretz, alle ore 3 1/2 p. si era di ritorno a Macugnaga.

Giovanni COLOMBO (Sezione di Milano).

Königsspitze m. 3860. — Il socio Federico Fioroni (Sezione di Milano) colle guide Pietrogiovanna Pietro e Cola Filippo, partito da S. Caterina alle 5 1/2 p. del 14 agosto, giungeva alle 8 1/2 alla Capanna Cedeh e vi passava la notte. Di là mosse alle 4 a. del 15, e per la via del canalone occidentale raggiunse la sommità della Königsspitze alle 7.25: trovò nel canalone qualche difficoltà in un tratto di rocce rivestite di verglas; abbastanza agevole l'arrampicata per le rocce superiori, libere di ghiaccio. Partenza dalla vetta alle 8 e arrivo alla capanna alle 9 1/2.

Corno del Doge m. 2615 (Dolomiti Cadorine). — Trovandomi attendato sulla Forcella Grande in compagnia dei miei cari amici Giovanni Croveris e Luigi Borzini, ambedue ingegneri dell'Istituto geografico militare, deliberammo di salire quella cima che s'innalza ad ovest delle Marmarole, e che comunemente è chiamata *Corno del Doge*. Era nostro intendimento di determinarne con precisione l'altezza, e rilevare di lassù la struttura delle circostanti vallate. Il giorno 28 agosto, infatti, partimmo sulle 8 del mattino, non avendoci il tempo incerto e nebbioso permesso di muoverci di più buon'ora. Era con noi la brava guida Giuseppe Pordon insieme a molti portatori carichi di strumenti geodetici.

La salita si opera quasi interamente dalla faccia di levante, essendo ogni altro lato impraticabile.

Era circa due ore che salivamo su per zolle erbose, che a guisa di nastro cingono ad elica la montagna, quando fummo costretti a fermarci. Il sentiero si restringeva a poco a poco, e finiva su rocce a picco.

Fu forza retrocedere e cercare da altra parte la via che ci conducesse alla meta. Non cercammo a lungo. Il bravo Beppo con un por-

tatore si era messo arditamente a salire per un couloir inclinatissimo che metteva capo ad una spaccatura di roccia, la quale ci appariva quasi verticale. Noi, trepidanti, lo seguivamo cogli occhi e lo vedevamo lento lento elevarsi, adoperando tutti gli espedienti dell'acrobatismo di cui è maestro. Gli occorre più di un quarto d'ora per superare quell'ostacolo di pochi metri, poi, giunto sul ciglio superiore, ci gettò la corda, e uno per volta lo raggiungemmo.

Di là si arriva alla cima in poco più di un'ora, ed è tutta un'arrampicata, ma sempre il piede o la mano trovano un solido appoggio. Fra gli altri passi ne ricordo uno notevole quando si raggiunge la cresta e si percorre a cavalcioni per qualche istante, mentre l'occhio piomba da una parte nella valle di San Vito, e dall'altra in quella di Mezzo, ambedue 1000 e più metri al disotto.

A mezzogiorno eravamo sulla cima, e *nessun segno* abbiamo trovato di altri che prima di noi l'abbiano salita. Il tempo era bello. Montati subito gli strumenti, facemmo utilissime osservazioni, e, prendendo a base alcuni punti trigonometrici noti, determinammo l'altezza in m. 2615 (e non 2530, quota riferita dal Brentari nella sua Guida del Cadore).

Alle 3 pom., dopo aver innalzato un ometto di sassi alto due metri e aver dato un saluto al bel panorama, lasciavamo la vetta e cominciammo la discesa che si operò senza alcun incidente. Sull'imbrunire eravamo di nuovo all'attendamento.

Un sincero elogio alla brava guida Giuseppe Pordon di San Vito, e anche ai portatori che si disimpegnarono assai bene nel trasporto del delicato bagaglio.

Armando ARMANDI-AVOGLI (Sezione di Bologna).

Gran Sasso. — *Monte Corno* m. 2921 (ascensione senza guide). — Da Aquila mi recai assai per tempo ad Assergi il mattino del 31 luglio e alle 7 a. incominciai la salita che conduce al Passo della Portella.

Il tempo era bellissimo, la temperatura piuttosto alta. Dalla Portella al rifugio di Campo Pericoli (m. 2200) è facile smarrire la via, ed io, che aveva voluto fare la salita da solo e senza guida, dovetti alquanto penare per trovarla. Sarebbe davvero necessario che una piramide o un altro segno qualunque sorgesse sulla collina, alla quale è addossato il rifugio. Vi arrivai alle 12, e, apertane la porta ed entratovi, ebbi la dolce sorpresa di vedervi oggetti di vestiario e provviste abbondanti, che mi assicurarono essere il rifugio in quei giorni abitato. A Campo Pericoli trovai moltissima neve, alquanto nella conca che trovai vicina al rifugio.

Alle 12 1/2 m'incamminai per l'ascensione di Monte Corno. Colla Guida pubblicata dall'Abbate e coll'esame attento della montagna, è facile trovare la via che mena al piccolo ripiano dal quale incomincia la vera cresta di Corno Grande. Sarebbe però desiderabile che, come usasi utilmente altrove e specialmente nel Trentino, la traccia di questa via fosse nettamente segnata sulla roccia con colore rosso ad olio, rendendo così possibile a tutti di raggiungere la cima senza bisogno di guide.

Dal principio della cresta una traccia di sentiero conduce sino alla sommità. La salita, alquanto faticosa, non offre davvero nè pericoli, nè difficoltà. Poco prima di raggiungere la cima, una nebbia fittissima, accompagnata da un vento assai freddo, m'incolse. Ma fortunatamente durò ben poco, e alle tre potei raggiungere la vetta con un tempo bellissimo. Partitone alle 4 in un'ora e mezzo ritornai al rifugio.

Al Calderone trovai una quantità straordinaria di neve. È veramente bello questo nevaio, ma mi pare non si possa assolutamente dirlo un ghiacciaio. Ghiaccio non ne vidi e dei crepacci, che altri vi trovarono, non riscontrai traccia alcuna.

Al rifugio va coprendosi di firme e di relazioni un album. Ammesso che ogni visitatore vi apponga la propria firma, si può avere da esso il numero delle ascensioni al Gran Sasso dal lato di Aquila. Nell'86, dopo l'inaugurazione del rifugio, due soltanto, e furono assai sfortunati, fecero la salita di Monte Corno; nell'87 furono invece 35, tra i quali un fanciullo tedesco di 7 anni e mezzo. Quest'anno sino ad ora (1 agosto) furono 10 gli alpinisti che visitarono il rifugio, ma non tutti poterono raggiungere la cima di Corno Grande a causa delle intemperie.

Al rifugio verso sera mi ebbi una graditissima sorpresa, il ritorno al medesimo del sig. Ugolini, socio della Sezione di Roma, col quale un mese prima mi ero trovato alla Maiella. Da otto giorni egli trovavasi sul Gran Sasso; nei giorni precedenti aveva compiuta felicemente la seconda ascensione del Corno Piccolo, e ritornava allora dalla vetta di Monte Camicia (m. 2600 circa) da lui raggiunta dopo molti e faticosi tentativi, forse per il primo, non avendo notizie di altra ascensione fattavi.

Il mattino dopo, accommiatomi dall'amico Ugolini, mi misi assai per tempo in cammino e in meno di tre ore discesi ad Assergi.

Prof. Napoleone CASTELLI (Sez. Abruzzese).

Monte Amaro m. 2795. — Era nostro desiderio di salire questo colosso Appenninico nell'occasione della gita sociale fatta nei giorni 29 e 30 giugno col concorso di alcuni alpinisti della Sezione Romana, ma non essendoci stato ciò concesso, per circostanze indipendenti dalla nostra volontà, non abbiamo voluto per questo rinunciare al gradito piacere di ammirare a nostra volta le superbe bellezze naturali che offre ad ogni passo questo pittoresco gruppo dei monti Abruzzesi. E, nell'intento di portare anche noi qualche nuovo contributo alla conoscenza delle montagne, abbiamo scelto una via diversa da quella seguita prima dai nostri amici.

Infatti alle ore 6 antim. del 30 luglio p. p. si partì da Serramonacesca, paesello posto in una posizione ridente a 200 metri sopra il livello del mare.

Usciti dalla via Municipale, ci incamminammo lungo quel sentiero che volge a mezzogiorno, lasciando a destra il diroccato Castel Merardo o Castelmeneale ed a sinistra la Valle dell'Alento in fondo alla quale sta S. Liberatore a Majella: a sud di S. Liberatore sorge tra due cime la torre di Polegro. Ci innalziamo dolcemente, entusiasti dell'orizzonte che passo passo si allarga e del canto delle graziose contadine abruzzesi che allegramente attendono ai loro lavori di campagna.

Volgendo verso sud-ovest, si sale la Gola o Valle di S. Onofrio, nel cui mezzo si vede il letto sassoso di un piccolo torrente, e, dopo venti minuti circa di erta abbastanza noiosa, arriviamo alla rupe, che, prendendo nome dalla valle, è chiamata Rupe di S. Onofrio. Procedendo quasi sempre nella stessa direzione, si attraversa il Piano dei Ginepri, leggermente inclinato e tutto coltivato, e, salendo poscia la Valle Lunga, piegando verso sud, si perviene alla sorgente di S. Maria che offre in abbondanza acqua fresca e buonissima. Qui all'ombra di enormi massi, coll'incantevole panorama della oscura catena del Morrone che si svolge a sinistra della Valle Lunga, si fa sosta per la colazione.

Verso le 10 1/2 si ricomincia la salita, che si presenta completamente ingombra di sassi, e si arriva dopo un'ora di buon cammino a capo della Valle Lunga, ove l'occhio spazia sull'orizzonte lontano, lontano, e si posa sulla vetta di Monte Amaro, che da quel momento si mostra a noi rendendo più vivo il desiderio di poterla presto toccare. Passando per terreni ondulati e coltivati a boschi di faggio, giungiamo alle 12 1/4 al Passo di Lanciano (m. 1306), e, infilando quel sentiero

che serve di confine tra il comune di Lettomanoppello a destra e quello di Pretoro a sinistra, arriviamo dopo un'ora al Colle Remacinnelli (m. 1526), posizione chiamata anche volgarmente Capo Stazzo o Mandrelle. Si attraversa Piano Grande verso sud-est, e, declinando poscia a destra, quasi tracciando un semicerchio verso ovest, ci arrestiamo alle 2 1/2 alla sorgente Tattone, a capo della Valle di S. Spirito, dove si fa un'altra sosta. Poi riprendiamo la salita per arrivare alle ore 7 1/2 pom. al secondo Stazzo dei pecorai ove passiamo parte della notte.

Verso l'1 antim. del 31, allorchè la luna si presentò all'orizzonte si partì dallo Stazzo, con una brezza frizzante che ci rendeva proprio gradito l'allegro camminare.

All'1 1/2 si comincia a salire il cosiddetto Blockhaus con a sinistra la valle profonda di Penna Piedimonte ed a destra l' "Aia dei banditi", e la Valle dell'Orfento, e si arriva alle 2 ant. sullo spianato ove stanno ancora le mura a secco di un vasto fabbricato, il Blockhaus, specie di fortino, che dà nome al monte e che servì anche di ricovero ai nostri soldati che combatterono il brigantaggio. Anzi, a proposito di tale fabbricato, crediamo sarebbe cosa opportuna assai ridurne una parte a uso di rifugio per gli alpinisti, e ciò si potrebbe fare con tenuissima spesa.

Durante un'ora si discende percorrendo la costa ovest della cresta che divide le due valli sopra menzionate e si arriva a Scrimacavallo, punto ripidissimo, che separa Grotta Caprara dalla Valle dell'Orfento, e dove, abbandonando la costa fin qui seguita, prendiamo quella volta ad oriente. Alle ore 3 1/2 siamo alle falde di Monte Cavallo, la cui salita non offre alcuna difficoltà, fatta eccezione verso la cima, ove, cessando ogni traccia di vegetazione, il monte si fa erto e tutto coperto di pietruzze, le quali, sfuggendo alla pressione del piede, ci costringono a fare due passi in avanti e uno all'indietro. Dopo aver assistito alle ore 4.45 antim. presso la sommità di Monte Cavallo allo splendido e maestoso spettacolo del sorgere del sole, si prosegue per arrivare alle 6 all'ometto di pietra, sopra una delle più alte cime che guardano Monte Amaro, ove, con un sole davvero tropicale, che fa curioso contrasto colla neve che ci circonda, si fa collezione.

Alle ore 7 1/2, mossici per Monte Amaro, due di noi arrivarono primi a toccare la cima..... che però non era affatto quella da noi tanto sospirata, poichè con grande meraviglia si trovarono di fronte una sommità di molto più alta. La guida aveva preso un'enorme cantonata. Si discende dal monte che all'unanimità viene battezzato monte traditore, e colla baldanza di soldati che corrono a sicura vittoria, si arriva alle ore 8. antim. a conficcare l'alpenstock a 2795 metri sopra il livello del mare. Excelsior!

La guida che dapprima aveva energicamente protestato intorno alla autenticità di Monte Amaro, dichiarando anche di non volere più guidare spiriti così ribelli, poi, a mente calma e in seguito alle indicazioni da essa dateci delle valli circostanti (Valle Giumenta Bianca, Valle di Femmina Morta, e Valle Cannella) poste a confronto colla carta dello Istituto G. M., dovette convenire con noi e convincersi del proprio errore.

La salita di Monte Amaro non è nè erta, nè difficile, e non presenta nessuno di quegli ostacoli che rendono pericolosa una ascensione; soltanto è un poco accasciante, dovendosi camminare sempre sui sassi che a volta a volta sono ridotti a piccolissime scheggie. La sommità offre uno spianato lungo circa 300 e largo 200 metri e dolcemente inclinato verso sud-est. Lo spettacolo che si gode di lassù è davvero incantevole ed imponente: è uno di quelli in cui la natura, maestra nell'arte, riesce a commuovere e ad entusiasmare collo splendore delle sue ricche e

graziose manifestazioni, e costringe la mente dell'uomo a pensare dinanzi alle orride bellezze ed alle ardite accidentalità del terreno, che sono una prova sicura degli sconvolgimenti tellurici succedutisi sul nostro globo. Fino all'estremo limite concesso allo sguardo, l'Italia si presenta quale una gigantesca carta topografica a rilievi: le provincie dell'Abruzzo, quella di Roma, il Sannio, l'immensa distesa delle Puglie e ai due lati i mari Adriatico e Tirreno.

Nel ritorno prendiamo la via di Caramanico, che credo utile risparmiare ai lettori, essendo già stata descritta in un passato numero di questa "Rivista", dall'egregio nostro amico, l'arrabbiato alpinista professore Castelli. Soltanto ci preme rettificare una sua asserzione, pienamente giustificata, è vero, dalle cattivissime condizioni atmosferiche e meteorologiche che accompagnarono la loro ascensione: per scendere dalla cima di Pesco Falcone ed arrivare a quella di Monte Amaro occorre non "una mezz'ora soltanto", ma una buon'ora di cammino, col rischio, per giunta, di fiaccarsi il collo nel percorrere la pericolosa cresta che, ai Tre Portoni, divide la Valle dell'Orfento dalla Valle di Palena e Civitella.

Qualcuno forse potrebbe osservare che la nostra ascensione, o, per lo meno, questa esposizione, è inutile, potendosi arrivare alla vetta di Monte Amaro con minor tempo e fatica, partendo da Caramanico, ma noi soggiungiamo però che lo scopo dell'alpinismo non consiste soltanto nella rapidità a raggiungere una data sommità, quanto nella conoscenza perfetta delle varie parti che costituiscono un gruppo di montagne e dei diversi passi per accedervi. E, quando ad altro non servisse, riesce sicuramente ad accertare che, partendo da Serramonacesca, la gita è senza dubbio più attraente, inquantochè tale percorso offre maggior quantità di acqua buonissima e spettacoli naturali più maestosi e più variati di quello che si possa godere movendo da Caramanico.

Raffaele DANESE — Oreste DE PAOLIS —
ENNIO GRASSELLI — Elia MANFREDI —
Federico MEVI (Sezione Abruzzese).

Nel Caucaso. — Dai giornali inglesi togliamo qualche notizia del viaggio fatto quest'estate dal noto alpinista signor A. F. Mummery nelle montagne del Caucaso.

Partito alla fine di giugno colla guida svizzera Zurfluh di Meiringen, si recò direttamente al gruppo centrale, di cui il Koschtantau (m. 5209), la seconda vetta per altezza (misurata) nel Caucaso, è (secondo le misure fatte) il picco più elevato. Il 24 luglio eseguirono l'ascensione del Koschtantau, dopo due tentativi non riusciti. Nel suo viaggio, il signor Mummery traversò due volte, per passi di circa 3950 e 4100 m., la elevata catena che congiunge i monti Dychtau e Koschtantau allo spartiacque, e che divide i nevati dei ghiacciai di Bezingi e di Dychsu. Egli dovette abbandonare il tentativo di fare l'ascensione del M. Schkara dal ghiacciaio di Dychsu a cagione delle difficoltà incontrate, troppo grandi e continue per così piccola comitiva. Attraversò la catena principale scendendo nella Svanezia con una variante del Passo di Zanner, e compì il ritorno alla vallata di Chegem, sul lato settentrionale della catena, per una strada non ancora praticata, traversando i ghiacciai di Thuber, di Gvalda e di Basilsu. Questa nuova strada offre opportunità di chiarire la topografia così intricata dei nevati di quei vasti ghiacciai e la formazione di questa parte della catena. Il nevato superiore del ghiacciaio di Gvalda si estende ad un punto posto considerevolmente all'est di una linea tirata alquanto verso nord dalla sommità del ghiacciaio di Thuber.

Il tempo fu favorevole durante il viaggio, e la neve, eccetto che sui pendii ripidi, venne trovata in condizione eccellente.

Il nuovo rilievo topografico dello Stato Maggiore russo procede con grande celerità, e la nuova carta dovrebbe essere pubblicata nella primavera del 1889.

Il signor Mummery dice di aver trovato il viaggiare nel Caucaso molto più facile che non avesse pensato. Le provviste non mancavano mai; dal vecchio capo del paese di Bezingi venne trattato in modo molto amichevole. Un cacciatore di Bezingi lo accompagnò sino ai passi dei ghiacciai, ma non nelle ascensioni. Fra gli abitanti di Bezingi si trovano eccellenti camminatori sulle rocce, ma non sono ancora pratici del ghiaccio e le loro scarpe non sono adatte per lunghe percorrenze in montagna.

R. H. B.

RICOVERI E SENTIERI

Capanna alla Testa del Rutor. — Fin dai primi di settembre sono terminati i lavori di costruzione di questa capanna, eretta per cura della Sezione di Aosta. Essa è posta pochi metri di sopra del Colle del Rutor, proprio in vista della città di Aosta. È in legno e rivestita esternamente di muratura. Le dimensioni all'interno sono di 4 metri di lunghezza per 3 di larghezza e 2.20 di altezza sino al nascere del tetto. È provvoluta di tavola e banche, panconi per dormitorio ecc. Costa circa 1600 lire. Sarà inaugurata l'anno venturo.

ALBERGHI E SOGGIORNI

In Valsesia. — *L'Albergo alpino della Casa Janzo presso Riva Valdobbia.* — Riceviamo la seguente:

Signor Redattore,

Conoscendo quanto interesse Ella prende all'impianto di buoni Alberghi alpini nelle montagne italiane per la comodità degli alpinisti e dei turisti, mi permetto di scriverle da questo luogo per darle alcuni ragguagli sul mio soggiorno di una settimana e sulle mie impressioni rispetto a questo nuovo e modesto stabilimento. L'Albergo è posto a 1455 m. d'altitudine, sul sentiero che conduce all'Ospizio di Valdobbia, ad un'ora circa dal paese di Riva, ed è fabbricato nel genere svizzero con balconi tutt'intorno che permettono ai visitatori di godere delle bellissime vedute dei monti vicini rivestiti di folte e verdi foreste. Il salone di conversazione e le camere da letto sono di una elegante semplicità, tutta la mobiglia essendo di legno bianco senza vernice e costrutta sul posto, affine d'incoraggiare l'industria locale.

Il proprietario, signor Fauro Giovanni, è un un uomo intelligente e attivo, il quale ha esercitato il mestiere di decoratore di case e stuccatore per 17 anni in Francia e in Svizzera, e non cerca altro se non di soddisfare la sua clientela coll'introdurre poco alla volta tutte le mi-

glorie desiderabili. La sua signora è maestra di scuola da 22 anni nella Valle di Vogna ed ha ricevuto molti encomi dagli ispettori per il modo con il quale essa ha saputo allevare ed istruire i suoi alunni dei due sessi; inoltre essa è abile ricamatrice di quei pizzi con cui le donne della Valsesia ornano i davanti delle loro camicie, ed i suoi lavori sono stati lodati all'Esposizione Nazionale di Torino.

Non contento di avere dotato il suo paese nativo di un Albergo, il signor Fauro ha voluto iniziare una piccola industria di montagna con far fabbricare secchie di legno per dare lavoro durante i lunghi mesi d'inverno ai bravi ed onesti alpigiani. Prima non si faceva che preparare le "doghe", per la fabbricazione delle secchie in legno, ora si spediscono le secchie finite ai negozianti a Torino ed altrove.

L'impianto di questo piccolo Albergo ha avuto anche per effetto di stimolare i proprietari vicini a procurare di ottener dal Comune di Riva e dal Consiglio provinciale di Novara un sussidio per migliorare la strada mulattiera al Colle di Valdobbia (metri 2479), che in certi luoghi è molto malagevole per il passaggio delle bestie da soma. Si è parlato molti anni di quest'importante ed utile miglioramento, ma finora la mancanza di unione fra gli interessati ha impedito la sua attuazione (1).

Mi piace notare qui che, sotto la direzione del nuovo Presidente dell'Ospizio di Valdobbia e direttore dell'Osservatorio meteorologico, il gentile don Mongini, arciprete di Riva, questo stabilimento di carità è stato migliorato colla costruzione di un nuovo salone per i viaggiatori e di una biblioteca, e coll'introduzione di alcuni nuovi letti con pagliericci.

Naturalmente la posizione dell'albergo alpino di Casa Janzo non è adattata alle persone che desiderano trovarvi divertimenti o grande società, ma essa conviene piuttosto alle famiglie in cerca di tranquillità e chi si contentano delle bellissime passeggiate ed escursioni nei dintorni. Qui si direbbe di essere in una casa privata, tante sono per gli ospiti le premure e le gentilezze di tutti i componenti la famiglia Fauro, che fanno il servizio da loro stessi.

Questa mia lettera, signor Redattore, non è un colpo di "réclame", ma la semplice esposizione della verità: finalmente ho trovato il mio ideale di un piccolo *Albergo Alpino* nelle montagne italiane, cioè buona disposizione, elegante semplicità, pulizia, ordine, cortesia nei padroni e discrezione nei prezzi, ed auguro che molte altre persone imitino l'iniziativa intelligente e pratica dei coniugi Fauro, e che questi vengano incoraggiati come meritano da numerosi alpinisti.

Casa Janzo, 5 ottobre 1888.

Dev.^{mo} R. H. BUDDEN

Socio della Sezione di Firenze del C. A. I.

P. S. Converrebbe certo alle persone desiderose di aprire piccoli alberghi alpini in altri punti delle montagne italiane, di visitare l'Albergo Alpino di Casa Janzo per farsi un'idea di uno stabilimento simile, invece di recarsi a vedere grandi alberghi nelle città.

DISGRAZIE IN MONTAGNA

Alla Dent du Midi. — Sopra una delle due disgrazie avvenute alla Dent du Midi, delle quali riferimmo notizie nei passati numeri, ci viene comunicata dalla cortesia del Redattore dell' "Alpine Journal", una relazione autentica a lui man-

(1) Sappiamo che il Consiglio Provinciale di Novara nella sua ultima seduta ha deliberato di concorrere a questo lavoro colla somma di L. 400.

data dal signor M. F. Ball, che crediamo opportuno tradurre, essendo corse su questo triste accidente informazioni incomplete e inesatte:

“ Mio fratello Llewelyn Ball ed io, partiti da Champéry con una guida, l'11 agosto di buon mattino, toccammo la sommità della Dent du Midi in 7 ore 14, e, dopo 3/4 d'ora di fermata, rifacemmo i nostri passi tornando al Col des Paresseux. Licenziata ivi da me la guida, si calò senza di essa verso i pascoli di Salanfe. Un lungo pendio di neve, di inclinazione gradualmente decrescente e che terminava ad un ripiano di rocce interamente visibili, ci tentò ad una scivolata, come ne avevamo già fatte più volte insieme felicemente, così quel giorno come in altre gite. Mio fratello si sedette dietro di me. Ci movemmo adagio, e scivolammo per un tratto con regolata velocità, quando egli cominciò a pencolare da una parte, e il nostro passo ne venne in conseguenza accelerato. Allora constatai che la neve della superficie si moveva con noi, e la mia piccozza urtando in una roccia rivestita di ghiaccio, mascherata dalla neve, mi fu strappata di mano. Nello stesso momento mio fratello perdette il suo alpenstock e noi restammo divisi, scivolando verso il fondo del pendio, separati dieci yards l'uno dall'altro, egli coi piedi davanti, ed io col capo. Questa ultima parte della discesa si rallentò col diminuire della inclinazione del pendio, ed io finalmente mi fermai sul ripiano di rocce; una di queste mi ferì alla fronte, ma non ebbi altro danno. Mio fratello disgraziatamente cadde in un piccolo couloir, largo alla sua sommità non più di cinque o sei piedi, che non avevamo visto da sopra. Lo vidi andar giù e subito mi feci a ricercare nel couloir, ma fui sorpreso e atterrito di non trovar tracce di lui. La corrente di neve, quantunque molto sottile, era stata sufficiente per ricoprirlo; io posso soltanto supporre che egli sia restato così sepolto in vecchia neve nel couloir. Con la maggiore possibile sollecitudine, mi procurai aiuto dai vicini chalets e guide da Salvan e da Champéry, e si fecero altre ricerche; ma il cadavere non fu trovato che il 15 agosto. ”

Nel gruppo dell'Adamello. — Riassumiamo da notizie pubblicate dai giornali “ Provincia di Brescia ” del 2 ottobre e “ Alto Adige ” di Trento dell'8 ottobre:

Il pittore Giorgio A. Rudd, americano, partiva il giorno 14 settembre da Ala, avvisando la sua famiglia, la quale soggiornava a Bormio, che il giorno 18 al più tardi l'avrebbe ivi raggiunta. Ma anziché essere ritornato entro il termine annunziato passarono altri cinque giorni di inutile aspettativa, e quindi la famiglia, non avendo alcuna notizia di lui, mandò due guide, Compagnoni Pietro e figlio Giuseppe, a farne ricerca. Queste partirono il 23, dirigendosi per diverse strade a Pinzolo, ma nulla poterono scoprire, anche per essere state le ricerche rese più difficili da cattivo tempo. Da Pinzolo, saputo che il Rudd si era diretto a Bedole e al Passo di Presena, le due guide mossero a nuove ricerche, coadiuvate da quattro guide locali. Ma anche queste esplorazioni, che durarono tre giorni consecutivi, riuscirono infruttuose. Si è constatato soltanto questo: che il Rudd, arrivato a Pinzolo a mezzogiorno del 15, aveva proseguito da solo per Bedole, intendendo di là recarsi per il Passo di Presena a Ponte di Legno, non ostante che la guida Collini lo avesse sconsigliato dall'avventurarsi a tale traversata senza alcun compagno; che, dopo aver pernottato al Rifugio Bolognini all'alpe di Bedole, lo lasciò alle 7 a. del 16, dopo aver scritto sul libro dei viaggiatori: “ Giorgio A. Rudd, socio del Club Alpino Austro-Germanico ”; che passando davanti alla Capanna Lipsia al Mandrone (che era chiusa) scrisse sulla porta il suo nome e la data di quel giorno. Dopo di ciò, non si è più trovata alcuna traccia di lui.

La Società degli Alpinisti Tridentini mandò in seguito un'altra squadra di guide alla ricerca del cadavere, ma nulla trovò neanche questa spedizione, perchè nel frattempo era caduta abbondante la neve nuova, che distrusse ogni traccia ed avrà coperto col suo bianco lenzuolo anche il cadavere dell'infelice.

Al Manhart (Alpi Giulie). — Il giorno 24 settembre, due ufficiali di guarnigione a Pettau (Stiria), i signori Valenta primo luogotenente e De Vall luogotenente, trovandosi a Raibl, intrapresero la traversata per la capanna Manharta-Haus a Weissenfels. Il valico è abbastanza agevole per la Lahnscharte, ma i due ufficiali, non avendo voluto prender con sé alcuna guida, credendo bastasse loro l'aiuto della carta topografica che avevano, smarrirono la via, e poi perdettero due ore per rimettersi sulla giusta direzione. Essendo intanto sopraggiunta la nebbia, non seppero trovare nè l'uno nè l'altro dei due passaggi della Lahnscharte, e dopo aver perduto alcune altre ore si avventurarono giù per

un pericoloso pendio sotto il Traunik. Il Valenta, che camminava primo, ad un tratto sparì dagli occhi del compagno, il quale soltanto sentì il rumore della caduta, nè poté vedere più traccia di lui. Il De Vall passò tutta la sera e la notte errando qua e là, e solo la mattina del 25 poté scendere a Raibl. Una spedizione di soccorso, partita tosto, riuscì a trovare nello stesso giorno, il luogo della disgrazia ed il giorno seguente il cadavere del Valenta: era questi precipitato per circa 50 metri, essendo stato trattenuto nella caduta dagli avanzi di una valanga.

Nel Caucaso. — Anche il Caucaso ha voluto le sue vittime. Sulla fine di settembre giunsero in Inghilterra le prime notizie che fosse stata colpita da una catastrofe la comitiva composta dei signori W. F. Donkin, segretario onorario dell'Alpine Club, e H. Fox e delle guide svizzere Caspar Streich e Johann Fischer. Quelle notizie vennero pur troppo a confermarsi, ed oramai è fuor di dubbio che l'intera comitiva è perita.

Dalle prime informazioni sembrava che la disgrazia dovesse essere avvenuta nel bacino del ghiacciaio di Bezingi che è circondato dalle cime Gestola, Djanga, Schkara e Koschtan-Tau, ed in causa di una burrasca di neve: e fu da alcuno indicato come giorno probabile della catastrofe il 1° settembre, e come luogo le vicinanze dello Schkara.

Invece, da comunicazioni mandate poi dal signor D. W. Freshfield alla "Oest. Touristen-Z.", e all' "Oest. Alpen-Z.", risulterebbe che la disgrazia non è dipesa da burrasca, poichè si sa che un'altra comitiva che si trovava negli stessi giorni in quella regione non ebbe a lagnarsi di cattivo tempo; e che deve essere avvenuta sui monti in vicinanza del Dych-Tau (il quale sorge a est del Koschtan-Tau), fra Karaoul e la valle di Doumala. Infatti, dall'ultima lettera del signor Fox in data 28 agosto si ricava che i viaggiatori si trovavano allora nella valle di Doumala (affluente della valle di Bezingi) e dovevano partire il giorno 29 per il Passo di Karaoul, che mette nella valle di Cerek (1).

Ora nel "Times", del 24 ottobre troviamo riportata una corrispondenza di un giornale russo da Naltschik, 9 ottobre, dalla quale risulterebbe che furono trovate tracce degli infelici viaggiatori sul Koschtan-Tau. Ma le notizie di questa corrispondenza, oltre a non potersi accordare colla citata ultima lettera del signor Fox, ci appaiono così monche, sconnesse, poco chiare, da non meritare di essere riferite.

Il signor Freshfield, nella sua comunicazione alla "Oest. A.-Z.", aggiungeva che il signor Phillips Wolley, noto per i suoi viaggi nel Caucaso e per i suoi scritti su quei monti, era già in viaggio per recarsi a fare ricerche intorno a questa catastrofe. Converrà pertanto attendere i risultati di codesta esplorazione.

Ricordiamo qui che i signori Donkin e Fox erano dei più valenti campioni dell'Alpine Club e ben noti per importanti imprese compiute. Il signor Donkin era anche un distinto diletante fotografo, e le fotografie da lui prese nell'alta montagna tengono un cospicuo posto nell'arte.

Al Cimon della Pala. — Le "Mittheilungen des D. u. Oe. A.-V.", del 15 ottobre riferiscono una notizia secondo la quale sarebbe stato trovato ai piedi del Cimon della Pala il cadavere di un turista viennese. Mancano particolari.

Disgrazia o delitto? — Nello scorso settembre fu trovato sull'alpe Sursass (in territorio svizzero, presso il confine austriaco, nel gruppo di Seesvenna, fra la Malser Haide, la Münsterthal e la bassa Engadina) il cadavere del dott. Victor Schieck, di cui non si avevano più notizie dopo una sua lettera da Davos-Dörfli in data 11 agosto, e che era partito di là col progetto di una escursione a Pontresina, Piz Languard, Silvaplana, Maloia e Spluga. Vennero arrestati due pastori trovati in possesso di oggetti appartenenti al dottor Schieck. Sul cadavere si riscontrarono lesioni dipendenti da caduta, ma che tuttavia non potevano fornire elemento sufficiente per affermare che questa abbia avuto origine delittuosa. (« Mitth. des D. u. Oe. A.-V. » n. 19 e 20; « Oest. T.-Z. » n. 20.)

Resti d'una disgrazia (?). — In una relazione di gite fra i monti dell'Oetzthal stampata nel n. 19 della "Schw. Alpen-Zeitung", il dott. A. Walker, descrivendo la discesa fatta dalla Weisskugel pel Hintereisferner, riferisce di aver trovato in

(1) Vedasi la carta unita all'articolo « Climbs in the Caucasus » del signor Freshfield, nell'« Alpine Journal » Vol. XIV, N. 101.

un punto del ghiacciaio, sparsi qua e là, avanzi di oggetti di vestiario e di arredamento d'un turista. La guida che accompagnava il dott. Walker non ricorda che sia mai perito alcuno su quel ghiacciaio; ma lo scrittore ritiene per certo che, forse molti anni fa, un turista, girando da solo in quel luogo, sia precipitato in un crepaccio e vi abbia trovato la morte.

PERSONALIA

Luciano Arragona. — È morto in Robecco d'Oglio nell'età d'anni 74 il dottore Luciano Arragona, socio della Sezione di Cremona.

Fu appassionato cultore delle scienze naturali, amò i monti di speciale affetto. Nel correre degli anni formava nella sua villa un'importantissima collezione di fossili tutti dell'Appennino Piacentino. Tale raccolta, legata per testamento al signor Melli, professore di paleontologia a Roma, andrà così ad accrescere le dotizie scientifiche della capitale.

Fu uomo operosissimo, integro, della patria amatissimo oggi come ai tempi tristi; lascia la sua sostanza per la fondazione di uno spedale in provincia.

Onore alla sua memoria!

Enrico Fincati. — È morto nel fior degli anni in Venezia nella casa paterna il capitano Enrico Fincati del 4° bersaglieri. Figlio all'ammiraglio Fincati, fino da giovanetto dimostrò quelle doti di intelligenza e di forza che dovevano fare di lui un ufficiale colto, libero, simpatico. Forbito scrittore, noto in ispecie per una pubblicazione di pregio "Un anno in Sicilia", era socio nella Sezione di Cremona del Club Alpino Italiano, del quale profondamente apprezzava gli alti fini.

Peter Taugwalder. — Troviamo nel n. 3 dell'"Echo des Alpes", la notizia della morte di Peter Taugwalder, che fu una delle guide della prima ascensione del Cervino nel 1865, nella quale impresa avvenne la terribile catastrofe che costò la vita a quattro persone. Il Taugwalder è morto per un aneurisma. Superstiti di quella catastrofe rimangono ora il signor Whympfer e un figlio del Taugwalder.

VARIETÀ

Un diploma a Paolo Lioy. — La Società Alpina delle Giulie, la quale, come già abbiamo annunziato, sin dallo scorso febbraio nominava a suo socio onorario Paolo Lioy, gli ha mandato il relativo diploma, che è un magnifico lavoro artistico. È una grande pergamena, miniata dall'esimio artista signor Benzig.

A sinistra spicca lo stemma della Società sostenuto da un graziosissimo puttino; più in su, arrampicato sui bellissimi fregi che formano il lato a sinistra e quello superiore, è un altro putto, calzato da enormi scarponi e con un cappellaccio in testa, il quale addita una veduta di monti che sta ben collocata in un seno di ornato. Affacciato a questo paesaggio è un terzo putto, in atto di estatica ammirazione. Al basso, poco discosto dall'angolo a sinistra, lo splendido panorama di Trieste dal golfo, con le case che si possono contare, con lo sciame di bastimenti e barche di ogni genere sul davanti, su un mare vaghissimo, con uno sfondo caldo di cielo su cui sorgono nubi d'estate: insomma

un quadretto stupendo per effetto prospettico e trasparenza, per accuratezza e precisione di particolari. Di buonissimo gusto e di perfetta esecuzione è tutta la parte d'ornato. Sommamente accurata anche la parte calligrafica.

Marmi e pietre d'ornamento. — In un opuscolo pubblicato or non è molto, il signor Victor Barbier, vicepresidente della Sezione Aix-les-Bains del C. A. F. ci dà una rivista delle più famose cave e pietre d'ornamento che si trovano nel territorio del Regno d'Italia (1). Egli dice che probabilmente il grado di distinzione ottenuto dagli artisti italiani nelle arti e nell'architettura viene dall'abbondanza di marmi che permette loro di ornare i monumenti con questo materiale.

Fra tutte le regioni del bel paese, l'Italia centrale è forse la più ricca in marmo, possedendo cave numerose nelle montagne di Pisa e nelle Alpi Apuane (Carrara, Massa e Seravezza). La città di Carrara, per esempio, conta 720 cave di marmo nelle sue vicinanze, di cui le più antiche e le più conosciute sono quelle di Canal Grande, di Poggio Dorizio e di Patraccio, che impiegano più di 40,000 operai. Nel 1872 si stimava la produzione delle cave di marmo di Carrara a 94,211 tonnellate di un valore di 8,700,000 lire.

Un altro centro importante per quella industria è la città di Seravezza conosciuta per le cave celebri del Monte Altissimo dalle quali Michelangelo ha estratto il marmo per i lavori della chiesa di S. Lorenzo a Firenze e per il monumento di Papa Giulio II. Nel 1840 la Società Borrini di Seravezza nello spazio di 25 mesi estrasse la quantità enorme di 100,000 piedi cubici di marmo bianco chiaro e 21,000 piedi cubici di marmo statuario dalle cave di Monte Altissimo per ornare il duomo di Sant'Isacco a Pietroburgo. Dalla stessa montagna fu estratto il blocco enorme di marmo che servi per la statua colossale di Dante a Firenze. La produzione delle cave di Seravezza è stimata a 35,000 tonnellate di un valore di 2,800,000. L'esportazione dei marmi in quella regione centrale d'Italia è calcolata 3,628,000 lire.

L'autore parla in seguito dei marmi del Piemonte, del Novarese, della Lombardia, di Bergamo, del Veneto, specialmente di Verona, del Cadore (Belluno) e di Vicenza, di Parma, di Piacenza, ecc.

Le provincie Napoletane hanno anche specie diverse di marmo, per esempio, nel gruppo del Gran Sasso d'Italia, nella provincia d'Aquila. Si devono anche citare i paesi di Lettopalena, Palena, Torricella Peligna, ed altri nella provincia di Chieti; quelli di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Apricena nella provincia di Foggia, ecc.

Vi sono pure cave di marmo nelle montagne Sabine, per esempio quelle di Cottanello (Rieti), le quali hanno fornito la parte maggiore delle colonne di San Pietro. Vicino a Roma vi sono le cave di alabastro di Subiaco, Tivoli, Sezze, e Terracina, di cui l'ingegnere Martinori di Roma mandò una collezione all'Esposizione di Parigi. Ma fin ora queste cave non sono state lavorate in modo regolare per avviarne un commercio all'estero.

Merita di esser citata la Liguria per le sue cave di marmo, come quelle di Polcevera, della Spezia e di Porto Venere. Questo marmo di Porto Venere, detto "Portor", è molto impiegato per le decorazioni delle chiese nella Riviera e potrebbe avere uno smercio molto maggiore se

(1) *Étude sur le marbres et les pierres d'ornement du Royaume Italien.* Par P. V. BARBIER. Aix-les-Bains, Typ. A. Gérente, 1888.

non fosse sempre venduto allo stato brutto invece di essere lavorato e pulito prima come quello di Carrara.

L'isola di Sardegna possiede marmi che servono alla decorazione, quello giallo di Buonaria (circondario di Cagliari), poi quelli della valle di Morro Mannu (comune di Isili), il marmo bianco di Teulada vicino a Porto-Palmas, il bardiglio di Mandas, ecc. A Decimomannu, nella montagna di Buonaria si trova un porfido che si adopera nella costruzione delle strade e per altri usi.

L'isola di Sicilia è anche ricca di marmi: vi sono, per esempio, cave numerose nella provincia di Messina, specialmente in comune di Taormina; poi altre nella provincia di Palermo, nei paesi di Lascari, Rocca Palumba, Sciarra e Castronuovo.

Un prodotto che merita una menzione speciale è l'alabastro, conosciuto in tutta l'Europa, in America ecc., ecc. Cave di alabastro si trovano a Terenzano (Massa), a Castellina (Pisa). Si calcola il prodotto annuale della cava di Castellina a 4000 quintali. Nel 1871 l'esportazione di alabastro brutto dal porto di Livorno montava a 7376 quintali e quella di alabastro lavorato alla somma di 600,000 lire. Le qualità più stimate vengono dalla provincia di Siena e di Pisa. Vi sono 50 artisti a Pisa ed a Volterra che lavorano i piccoli oggetti in alabastro che si spediscono poi in tutti i paesi del mondo.

Ho tentato così, in poche parole, di dare qualche idea dell'operetta del signor Barbier, il quale, avendo percorso il circondario di Carrara ed i paesi vicini, ha voluto incoraggiare gli alpinisti francesi a visitare quell'importante regione dei marmi e nel medesimo tempo dare loro un'idea delle ricchezze contenute nel seno delle montagne italiane. Sono ben persuaso che gli alpinisti italiani saranno riconoscenti al loro egregio collega della Savoia di aver voluto far conoscere le cave ed i lavori in marmo del loro paese, e di aver pubblicato la sua operetta sotto gli auspicci del C. A. F.

R. H. BUDDEN.

Danni delle valanghe del 1888. — Nelle "Mittheilungen" del C. A. T.-A. (n. 20) troviamo riassunta una statistica ufficiale dei danni prodotti dalle nevi in Tirolo e Voralberg nel passato inverno. Sono contate in tutto 2647 valanghe. Le vittime umane furono 53. Gli altri danni principali sono stati: uccisi 510 capi di bestiame, del valore di oltre 17,000 fiorini; distrutte 1204 costruzioni fra case, stalle, cascine, ponti, ecc., col danno di circa 297,000 f.; inoltre, danni di provviste, danni alle coltivazioni; devastati più di 2000 ettari di boschi col danno di 422,000 f. In tutto, il danno ammonta a più di 754,000 fiorini. Oltre alle vittime, vi furono diverse persone ferite; una donna è impazzita. Oltre ai danni materiali accennati, vi sono stati guasti più o meno gravi a chiese e ad altre fabbriche, alle ferrovie ecc.

Biasimi nelle guide. — Nel N. 251 della "Oe. A.-Z." troviamo una notizia abbastanza curiosa.

L'editore della collezione Grieben's Reise-Bibliothek aveva stampato in una guida che "molti si lagnano del servizio e dei prezzi" d'un albergo del Harz. L'albergatore sentendosi offeso e danneggiato si rivolse ai Tribunali di Berlino, movendo querela per diffamazione e chiedendo 1000 marche per risarcimento dei danni. Ma i giudici dichiararono che le guide hanno per scopo di servire di aiuto e di norma ai viaggiatori, e non riscontrarono nelle parole incriminate i caratteri dell'offesa: quindi respinsero le domande del querelante e lo condannarono nelle spese.

Nella Guida della Svizzera di Tschudi è riferito un caso simile che ebbe eguale risoluzione.

LETTERATURA ED ARTE

Una gita in Garfagnana. Di LORENZO TONINI. Camaiore, Benedetti, 1883. Prezzo: L. 2.50.

Il dott. Lorenzo Tonini, autore di diversi scritti, quali *La formazione dei marmi nelle Alpi Apuane*, *la Grotta all'Onda*, ecc., ci descrive in questo volume una escursione da lui compiuta con alcuni compagni nell'agosto 1887, visitando diversi paesi della Garfagnana, attraversando alcuni passi e salendo anche qualche cima delle Apuane. Portatosi da Massa a Resceto, montava indi alla Serra di Vettolino, valico che si apre fra il M. Vettolino e il M. Piastrone, e poi, per la cava del Paludello, il Passo della Focolaccia, che si apre fra il M. Tambura e il M. Cavallo (e segna la divisione fra Massese e Garfagnino), e l'alpe La Grotta, si portava a varcare la cresta di spartiacque delle valli dell'Acquabianca e di Gramolazzo, salendo il Pisanino (m. 1946) dal lato sud-est, e calando per il Passo del Trattoio a Gorfigliano. Indi visitò la valle del Serchio, recandosi per Nicciano, S. Michele, Sala, S. Donnino a Camporgiano; da questo paese, per Silicagnana, Villa Collemandina, Castiglione e Chiozza, a San Pellegrino; indi per Pievefosciana e Castelnuovo a Fornovolasco, e finalmente da Fornovolasco per il Colle del Metatello, Petroschiana ed il valico di Petroschiana a Seravezza.

Abbiamo voluto riassumere l'itinerario del dott. Tonini, perchè c'interessiamo sempre vivamente a tutto quanto concerne il bellissimo gruppo Appenninico delle Alpi Apuane, tanto poco conosciute dagli alpinisti italiani. Esse e la Garfagnana hanno trovato un buon illustratore nel dottor Tonini, appassionato camminatore, scrittore colto e piacevole, e nel quale si vede la stoffa di un abile compilatore di guide. Egli infatti sa presentare l'aspetto generale del paese, tracciarne la topografia, esporne la struttura geologica e accennare alla curiosità della fauna e della flora, dar conto delle industrie (specialmente della marmifera), narrare le vicende storiche, descrivere il paesaggio e gli oggetti d'arte, dipingere i tipi e i costumi degli abitanti. La forma è sempre viva e spigliata, così che si segue volentieri lo scrittore nel suo cammino. Noteremo un lieve difetto, da cui gli sarà facile liberarsi, quello di fermarsi talora troppo su certi piccoli incidenti di viaggio, su certi particolari comuni ed insignificanti, che potrebbero magari esser rilevati in un'appendice di giornale, ma non meritano di sicuro lunghe descrizioni in un libro il quale voglia avere un carattere di serietà, come la ha, e più notevole forse che la modestia dell'autore non si aspettasse, questo racconto, che è stato scritto evidentemente senza alcuna pretesa.

Saremmo lieti se il Tonini volesse entrare nelle nostre file e farsi nostro collaboratore, certi che l'opinione che abbiamo di lui — il quale con questo scritto ci dà diritto a sperare dalla sua penna una Guida delle Alpi Apuane, delle loro valli e dei loro paesi — sarebbe ben presto divisa dai lettori delle nostre pubblicazioni.

Sui Colli Euganei. Di GIOVANNI MARINELLI. Padova, Randi, 1888.

Il gruppo dei Colli Euganei, per configurazione, costituzione geologica, per la isolata postura così interessante, è stato studiato assai tardi e incompletamente sotto l'aspetto ipsometrico. Nei primi anni di questo secolo se ne conoscevano due quote appena, e non esatte. Poi furono fatte da diversi misurazioni, anche trigonometriche, ma di un numero ancora scarso di punti: fino al 1880 si avevano appena 46 quote riferentisi a 40 punti diversi. Negli ultimi anni ne furono determinate altre, cosicchè, prima della presente pubblicazione del Marinelli, i dati editi, senza contarne alcuni stampati dello stesso in altre pubblicazioni, salivano a 96.

Ora il Marinelli, aggiungendovi 24 dati di misurazioni recenti affatto inedite e 68 dati suoi (dei quali 2/3 determinati mediante il barometro a mercurio, e 1/3 coll'aneroido), ci dà una raccolta di 188 quote, riferentisi a 157 località diverse, distese sopra un'area di poco più di 200 chmq., materiale ben considerevole, il quale si può dire permette di avere riunite e ordinate davanti a sé le altitudini delle più importanti località della regione.

La tabella che il Marinelli ci presenta, facendola precedere da un accurato cenno storico-critico delle diverse misurazioni, è divisa in cinque parti: 1) Euganei

Settentrionali, con punto culminante il Monte della Madonna m. 539; 2) Euganei Centrali, con punto culminante il M. Venda m. 607, la sommità più elevata di tutto il gruppo; 3) Euganei Orientali, con punto culminante il M. Sieva m. 228; 4) Euganei Meridionali, con punto culminante il M. Cero m. 410; 5) Euganei Occidentali con punto culminante il Monte di Lozzo m. 337.

Questo lavoro potrebbe forse a taluno sembrare superfluo, una volta che della grande carta d'Italia verranno pubblicati i fogli concernenti la Regione Euganea. Ma ha ragione il Marinelli di dire che, pur prescindendo dalla circostanza che passerà forse ancora qualche anno prima che tali fogli veggano la luce, la esperienza ha dimostrato che, per quanto riguarda le quote altimetriche, perfino le migliori carte topografiche lasciano sovente alunchè a desiderare, e che, anche per esse, non è sempre inutile una controlleria esercitata mediante determinazioni ricavate con altri metodi e provenienti da fonte diversa da quella da cui provengono i dati che le carte stesse contengono.

Guides - Joanne : États du Danube et des Balcons. 1^{re} Partie: Hongrie Méridionale, Adriatique, Dalmatie, Monténégro, Bosnie et Herzégovine. Par LÉON ROUSSET. Paris, Hachette, 1888.

Da alcuni anni è andato notevolmente aumentando l'interesse dei paesi occidentali d'Europa per quelli della penisola Balcanica, e in seguito agli ultimi avvenimenti politici ed alle nuove comunicazioni aperte si è di molto accresciuto verso quella penisola il movimento dei viaggiatori, essendosi fatta più viva la curiosità di conoscere specialmente regioni, quali la Bosnia ed Erzegovina e la Bulgaria, di cui per lo addietro ben pochi si occupavano. Di qui la necessità di buoni manuali per il viaggiatore, che lo accompagnassero nel suo giro in codeste regioni non solo, ma gli fossero utili altresì per visitare col miglior profitto quelle altre più note che deve attraversare per recarvisi. Nella collezione Joanne avevamo già una *Guida dell'Austria e del Tirolo*; già si stava preparando una nuova edizione dell'*Itinerario dell'Oriente*. È parso all'editore che non si potesse lasciare fra l'Austria e le antiche provincie dell'Impero Ottomano una lacuna così grande, e quindi egli venne nella risoluzione di pubblicare questa prima parte della *Guida degli Stati del Danubio e dei Balcani*. Non siamo in grado di pronunziar noi un giudizio completamente competente su questa opera, non avendo pur troppo potuto sinora visitare i paesi in essa descritti; ma possiamo dire che essa, oltre la raccomandazione già validissima di far parte della collezione delle tanto stimate Guide Joanne, ha pur quella di esser stata compilata dallo stesso compilatore della ben apprezzata *Guida da Parigi a Costantinopoli*, il quale ha fatto a tale scopo un lunghissimo viaggio per raccogliere dati d'ogni sorta. E possiamo pur rilevare la opportuna disposizione della materia, la chiarezza, la minuta accuratezza che risalta, si può dire, da ogni pagina. Persone poi che conoscono quei luoghi, lodano in questa guida la precisione e l'esattezza. Notiamo inoltre la bontà e "praticità" delle indicazioni generali, sul modo di viaggiare, sugli alberghi, ecc.; vi è anche un piccolo vocabolario delle principali lingue parlate nei diversi paesi. Aggiungono gran pregio al volume le belle e chiare carte topografiche, che sono 10, alla scala di 1:750,000, estratte dalla carta dello S. M. Austriaco e tirate dall'I. R. I. G. M. di Vienna.

A questa prima parte della *Guida degli Stati del Danubio e dei Balcani* farà seguito la seconda, che comprenderà Rumania, Serbia e Bulgaria. x.

Humoristische Naturgeschichte der Alpen Menschen. Von L. PETZENDORFEN. Mit 10 Illustrationen von G. SUNDBLAD. II. Auflage. Stuttgart, R. Lutz, 1888. Preis M. 1 (= L. it. 1.25).

Chi voglia passare un'ora allegramente non ha che da procurarsi questo grazioso libretto, che ci dipinge al vivo, in forma in parte sarcastica e in parte umoristica, le più belle macchiette di turisti e di alpigiani che si incontrano in montagna, classificandoli in una zoologia alpina di nuovo genere, in cui tutti i tipi più curiosi trovano un posto e un nome corrispondente alle loro qualità, dal turista comune da ferrovia (*Homo ferrosus vulgaris*) all'ascensionista che va senza guide (*Homo mentorophagos*), dall'oste (*Pseudohomo Filucius Vampir*) alla serva del curato (*Virgo immaculata parochialis*). Le vignette fanno degno accompagnamento al testo. Quale accoglienza abbia avuto questa pubblicazione dal pubblico, dimostra il fatto che, dopo pochi mesi da che era uscita la prima edizione, se n'è dovuta fare una seconda.

Appalachia. Vol. V, N. II. Boston, June 1888.

In questo numero dell'*Appalachia* (organo dell'Appalachian Mountain Club) abbiamo al principio uno scritto molto interessante del signor Percival Lowell su una visita al *Shirane San*, vulcano nella provincia di Koshju nel Giappone. L'autore, in compagnia di un professore dell'Università di Tokio, faceva questa escursione nel mese di luglio 1883, quando il vulcano era ancora in movimento per un'eruzione scoppiata nel 1882, dopo avere dormito più secoli. Il Giappone, come tutti sanno, è coperto di vulcani che gli abitanti credono essere sacri. Sui fianchi di essi si trovano piccole capelle che servono per le devozioni dei numerosi pellegrini attirati dalla riputazione della montagna sacra. Su cotesti vulcani vi è una grande quantità di sorgenti minerali, chiamate dagli indigeni "grandi" e "piccoli inferni", le cui acque (come è nella nostra Europa delle acque di tante sorgenti) hanno la riputazione di guarire tutti i mali della nostra povera umanità. Il signor Lowell visitò due di questi stabilimenti di bagni minerali, quelli di Ikao e Kusatsu, nella sua escursione al vulcano Shirane San. Ikao ha molta sombianza con un villaggio svizzero coi suoi chalets di legno, dai tetti coperti di grosse pietre, per impedire che siano portati via dalla violenza del vento. La strada principale era piena di mercanti che vendevano oggetti scolpiti in legno e recanti il nome del paese (come pure si fa in tanti paesi svizzeri). Questo stabilimento, uno dei più celebri nel Giappone, è posto all'altezza di 820 m., sul fianco dello stupendo gruppo vulcanico delle montagne di Haruna. Lo stabilimento di Kusatsu è situato al piede del vulcano Shirane San. In questo luogo, una cosa che disgustò molto i due turisti fu quella di vedere le persone dei due sessi sofferenti di brutte malattie contagiose, bagnarsi nel medesimo stagno di acqua minerale ed in uno stato completo di nudità. Da Kusatsu i due viaggiatori intrapresero l'ascensione del vulcano Shirane San per il colle di Shibu Toge, traversando un paese molto sterile e privo d'acqua. Dopo tre ore di cammino si trovarono sull'orlo del cratere, ove un geyser era in pieno movimento, gettando volumi di un denso vapore accompagnati da esplosioni sotterranee. Secondo il parere del signor Lowell, il cratere aveva circa 150 metri di larghezza e 15 di profondità. Era in eruzione da un anno, e si riteneva che fosse in allora l'ultimo cratere in movimento nel Giappone. Questo articolo è ornato di quattro vedute, fra cui una del cratere del Shirane San.

Un altro scritto che merita una menzione speciale è quello del signor F. H. Chapin su una ascensione del *Long's Peak* (4350 m.), posto nel Colorado settentrionale, nelle Montagne Rocciose, chiamato da alcuni il Monte Cervino americano. Da un lato è inaccessibile. Il centro migliore per visitare quella regione è Estes Park, sulla ferrovia dello Wyoming a settanta miglia inglesi circa a sud-ovest di Denver. Una specialità del *Long's Peak* è quella dei diversi aspetti che presenta dai vari lati: il migliore è quello che offre a chi lo contempla dalla sommità della *Table Mountain*, da dove sembra una cittadella posta su enormi bastioni e contornata di terrapieni immensi di rocce: unita all'articolo è una veduta del *Long's Peak* ricavata da una fotografia presa dal signor Chapin appunto dalla *Table Mountain*. L'ascensione si fa dall'alberghetto alpino (c'è 2600 m.) del signor Lamb. Lo scrittore dice che le Società Alpine d'Europa, le quali hanno già esplorato tutte le montagne più importanti dei loro paesi, avrebbero un campo vastissimo tuttora aperto alla loro attività nelle Sierre del Colorado e nella estesa catena di montagne che si estende dal Nuovo Messico all'Alaska.

Il signor J. Rayner Edmands, in un lavoro importante intitolato *Contribuzioni topografiche*, spiega il suo sistema applicato con successo alle nuove carte già pubblicate dall'Appalachian Mountain Club.

Il signor Frank O. Carpenter descrive la sua ascensione del *Sugar Loaf*, nella catena di Benton.

Dal rapporto del segretario rileviamo che, alla fine del 1887, l'Appalachian Mountain Club contava 787 soci, e che vennero tenute 16 riunioni nelle quali si lessero 24 scritti riguardanti escursioni di soci, non solamente nelle Montagne Bianche, ma anche nel Colorado, nella California, in Alaska, in Europa ed in Asia.

R. H. B.

Mittheilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. N. 19, 20.

S. *Finstertal* e A. *Blümcke*: La misurazione del Vernagtferner (Alpi dell'Oetzthal). — R. *Schmitt*: Ascensioni diverse nelle Dolomiti. — G. *Merzbacher*: Roche Méane e Pic Central de la Meije. — H. *Mühlstadt*: Ascensioni in Norvegia.

— *E. Richter*: Contributo alla storia del Suldenferner (gruppo dell'Ortler). — *L. M. M.*: Disgrazia al Manhart. — Statistica dei danni delle valanghe 1888 nel Tirolo e Vorarlberg.

Oest. Touristen-Zeitung. N. 19, 20.

C. A. Romstorfer: Sulla Bucovina (1 ill.). — *H. Noë*: Waldbrunn, schizzo dalla Pusteria. — *K. Gsaller*: Sul M. Baldo italiano. (Di questo notevole articolo ci riserviamo di dar conto in altro numero.)

Oest. Alpen-Zeitung. N. 254, 255.

D. W. Freshfield: In Africa. La regione delle colline sulla costa di Cabilia. Il Jebel Jurgura. — *S. Zülser*: Nelle Alpi Dolomiche: Cima Undici (Elferkofel), prima ascensione da Innerfeld alla Dreischuster-Spitze, Croda Rossa per la faccia est, Cinque Torri e Nuvolau, prima traversata del Sasso di Mur, ecc. — *H. Hess*: Nel Kaisergebirge.

Écho des Alpes. N. 3.

W. Marcat: Sull'uso degli stimolanti alcoolici nelle ascensioni (trad. dall' "Alpine Journal"). — *F. A. Forel*: Il rilievo del gruppo della Jungfrau. Si descrive la mappa in rilievo al 10,000 del gruppo della Jungfrau, che sta eseguendo l'ingegnere S. Simon: il rilievo comprenderà un rettangolo e stendentesi dal Giebelegg a NO di Thun al Trübsee presso Engelberg, alla Cima Rossa di Val Formazza e al ghiacciaio della Plaine-Morte nella catena del Wildstrubel, in tutto 16 sezioni della carta al 50,000: le tre sezioni finora eseguite (meno di 1/5 del lavoro) sono costate già 22,000 lire di spese materiali. — *A. Cramer*: Di alcuni rifugi del C. A. S. (capanne Bergli sul Grindelwald-Fiescherfirn, all'Oberaajoch, Dollfuss sull'Unteraargletscher, Concordia sul ghiacciaio d'Aletsch, superiore e inferiore del Cervino, dello Stöckje sul ghiacciaio di Zmutt, d'Orny). — *E. De Breugel-Douglas*: La Cime de l'Est (asc. da Champéry). — L'Assemblea dei Delegati del C. A. S. — Cronaca delle Sezioni Romanze, bibliografia, ecc.

Schweizer Alpen-Zeitung. N. 20-21.

Relazione dell'Assemblea dei Delegati del C. A. S. — *Dr. Walker*: Wildspize, Similaun, Weisskugel. — *G. Wymann*: Ascensioni nel Caucaso. (Nel n. 21 della "Schw. A.-Z." ha termine questa narrazione, compilata su notizie della guida J. Müller, del viaggio nel Caucaso compiuto nel 1887 dal nostro socio R. Lerco; ci riserviamo di darne conto in altro numero). — *J. Beck*: Vesuvio ed Etna.

Sezioni del Club Alpino Francese:

V^{me} Bulletin de la Section Lyonnaise. Lyon 1888.

P. Rodet: II^a ascensione francese dell'Aiguille Méridionale d'Arve. — Lo stesso: Ascensione dello Schlagendorf (Hohe Tatra). — *E. Berger*: Traversata del Bernina da Chiesa Valmalenco a Pontresina. — *Ab. P. Bauron*: Attraverso la Samaria. — *P. Chappet*: Les Échelles de Bournette (presso Annecy). — *G. Santaville*: Da Pinerolo a Briançon per le valli Valdesi. — *Ad. Benoist*: Dalla Grave alla Bérarde per la Brèche Giroud-Lézin. — *Ed. Bonnet*: Dalla Concordia al Grimsel per il Finsteraarhorn. — *F. Gabet*: Col de la Temple, Colle del Gigante, Monte Bianco. — Atti della Sezione, ecc.

Bulletin de la Section du Sud-Ouest. N. 22 et 23. Bordeaux, 1888.

G. Delure: Il Néthou, i Posets e i Gours-Blancs. — *A. Jeantet*: Alla Pointe de la Coubre. — *A. Baysse*: Il rifugio di Arrémoulit. — *H. Russel*: Port (valico) e ghiacciaio di Lystayrolles, VI^a campagna sul Vignemal, Taillon. — *Saint-Saud*: Nell'Alta Catalogna. — *G. Bartoli*: Nel Delfinato (Allevard e il suo gruppo, prima ascensione Grande-Valloire m. 2871, Colle e ghiacciaio di Largentière). — Relazioni di varie gite, cronaca della Sezione, ecc.

V^{me} Bulletin de la Section des Alpes Maritimes (1887). Nice, 1888.

F. Faraut: Gita nelle Alpi Marittime (San Dalmazzo di Tenda, Grotta dei Protestanti, M. Bego). — *G. des Chesnes*: Una carovana scolastica all'Authion. — Il "Ranz de Vaches", in dialetto della Gruyère, con traduzioni in dialetto nizzardo, di *A. Ruegger*, e in francese. — *A. Pommateau*: Lurè (Basse Alpi). — Cronaca ed atti diversi della Sezione.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. S. CAINER. — Il Gerente G. BOMBARA.

Torino, 1888. G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

AVVERTENZE

1. Le pubblicazioni sociali del C. A. I., alle quali hanno diritto i Soci, sono:
a) la *Rivista*, periodico mensile, con supplementi eventuali, che è pubblicato alla fine d'ogni mese; b) il *Bollettino del C. A. I.*, pubblicazione annuale.
2. Il diritto alle pubblicazioni sociali è subordinato alle disposizioni che regolano il pagamento della quota sociale.
3. Relazioni, memorie, disegni, notizie di studi, lavori, ascensioni ed escursioni devono essere inviate al Consiglio Direttivo della Sede Centrale (*Torino, via Alfieri, 9*), il quale, per mezzo del Comitato e del Redattore, provvede alla pubblicazione.
La Redazione si varrà inoltre di informazioni e notizie riflettenti l'alpinismo in genere e specialmente il C. A. I., pubblicate in giornali o riviste.
4. I rendiconti delle Sezioni da pubblicarsi nella *Rivista* devono essere compilati colla massima brevità per cura delle Direzioni Sezionali. Avranno la precedenza quelli trasmessi non più tardi del 10 di ciascun mese.
5. Sono pregati i Soci che compiono ascensioni o escursioni di qualche importanza di mandarne sollecitamente alla Sede Centrale almeno una semplice notizia con l'indicazione del giorno in cui l'impresa è stata compiuta e i nomi di quelli che vi hanno preso parte. Anche le semplici notizie delle imprese dei Soci sono segni della attività del Club. Si potrà preparare poi, ove ne sia il caso, una relazione più diffusa.
6. Si raccomanda di tenere sempre, negli scritti destinati alla pubblicazione, la massima brevità, omettendo i particolari inutili e le descrizioni di cose già state abbastanza descritte.
Si prega inoltre di scrivere soltanto su una pagina del foglio.
7. I lavori per il *Bollettino* possono essere retribuiti. Chi intende che il suo lavoro abbia da essere ricompensato dovrà farne dichiarazione quando lo presenta.
8. Non si pubblicano lavori che siano stati altrimenti pubblicati.
I lavori stampati nel *Bollettino* che sieno stati retribuiti, non possono dagli autori essere altrimenti ristampati che dopo tre mesi dalla pubblicazione del *Bollettino*.
9. Il Consiglio non è obbligato a restituire manoscritti e disegni.
10. La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno apporre sempre la loro firma, coll'indicazione della Sezione cui sono iscritti, se soci del Club.
11. La Redazione invia agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi nel *Bollettino* non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle prove è indicato il tratto di tempo entro il quale devono essere rimandate corrette alla Redazione, trascorso il quale limite si procede di ufficio alla correzione.
12. Il Consiglio Direttivo ha facoltà di concedere gratuitamente copie della *Rivista* in numero non superiore a 12 agli autori di relazioni originali di qualche importanza, e 50 di estratti dei lavori pubblicati nel *Bollettino* agli autori che ne facciano domanda non più tardi del rinvio delle prove di stampa. Per un maggior numero di copie a proprie spese l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo del C. A. I.
13. Su domanda degli autori si possono concedere estratti anche prima della pubblicazione del *Bollettino* ogniqualvolta si tratti di lavori di carattere tale da rendere opportuna una più pronta pubblicazione.
Pel numero di estratti concessi in anticipazione vale la avvertenza precedente.
14. La *Rivista* ed il *Bollettino* sono inviati dalla Sede Centrale direttamente a ciascun Socio giusta gli elenchi compilati e trasmessi dalle Direzioni Sezionali; a queste perciò devono dai soci essere comunicate le varianti di indirizzo.
Alle *Direzioni Sezionali* devono pure esser sempre diretti tutti i reclami, di qualsiasi genere, concernenti l'invio delle pubblicazioni.
I reclami di pubblicazioni mancanti devono essere fatti entro un mese da che sono uscite, altrimenti il Consiglio Direttivo non può ritenersi impegnato a darvi evasione.
15. Ogni comunicazione a cui abbia a seguire una spedizione di pubblicazioni deve essere sempre accompagnata dall'indirizzo dei Soci a cui sono da inviare altrimenti si intende che devano essere indirizzate con recapito presso la rispettiva Sezione.
16. Il Consiglio Direttivo non assume alcuna responsabilità degli smarrimenti che possono accadere per isbagli negli indirizzi; ed in ogni caso non rispedisce che i numeri ritornati indietro alla Sede Centrale. Quando avvenga questo ritorno, sospendesi tosto ogni ulteriore spedizione al Socio sino a che la Direzione della Sezione, in cui il Socio è iscritto, non abbia dato ragione del ritorno e provveduto a più corretto indirizzo.

15 MEDAGLIE D'ORO E ARGENTO



CIOCCOLATTO SUCHARD

DEPOSITI GENERALI

Parigi: 41, rue des Francs Burgeois | Londra: 361 Hincing Lane E. C.

Casa di antica rinomanza e di primissimo ordine i cui prodotti si trovano dappertutto, incontrando ogni giorno più il favore del pubblico grazie alla loro purezza, gusto squisito e prezzi moderati.

Il cioccolato riunendo sotto piccolo volume tutti gli elementi nutritivi è indispensabile agli alpinisti e turisti in montagna.

(5-12)

GUIDA DELL'OSSOLA

e adiacenze

del cap. GIULIO BAZETTA e prof. EDMONDO BRUSONI, soci del C. A. I.

Comprende: Cenni storici, zoologici, botanici e geologici ecc. ecc., ed una completa parte itinerario-alpino-descrittiva della Valle Ossolana colle valli laterali (Anzasca, Antrona, Bognanco, Divedro, Antigorio, Formazza, Devero, Isorno, Vigizzo) ed aggiuntevi: le valli d'Intra, e le valli Cannobina, Centovalli, Onsernone, Maggia, di Campo e Bavona.

La Guida, consta di ben 350 pagine, con una cartina itineraria, è legata solidamente ed elegantemente in tela, ed il prezzo è di L. 3. Si vende presso i principali librai.

PER LAGHI E MONTI

Premiata Guida di LUIGI BONIFORTI Socio del C. A. I.

Laghi Maggiore, di Como, di Lugano, San Gottardo, Brianza, Varesotto, Lago d'Orta, Valle Sesia, Ossola, M. Rosa, ecc.

Nuovissima edizione (1888) notevolmente accresciuta di viaggi ai Laghi di Lucerna, Zurigo e Ginevra.

Un elegante volume di oltre 400 pagine con molte vignette e carte topografiche. Prezzo: L. 6. Si vende presso Dumolard a Milano, presso Roux e Favale a Torino e presso tutti i principali librai.

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — tiratura 4900 copie — si ricevono presso la Redazione.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intera. — Per le inserzioni in posto determinati i prezzi aumentano di un quarto. — I prezzi indicati sono per una sola inserzione. — Pagamenti anticipati.

Torino — G. Candeletti Tipografo del C. A. I.